

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI



Vol. 6°, N° 135.

ROMA, 1 Agosto, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 20.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
DIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici
Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 20.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo
Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,
Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Dagli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva
l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

I PARTITI ALLA CAMERA	Pag. 65
I DIRITTI DI PESCA NELL'ADRIATICO.	66
L'ESPORTAZIONE DELLE DEBRATE ALIMENTARI.	69

IL «VELTRO». Studi danteschi di Isidoro Del Lungo (<i>Alessandro D'Ancona</i>)	70
AGOSTINO RUBBOLI E LA SUA CRONACA (<i>Corrado Ricci</i>).	73
LA RELIGIONE E LA POLITICA DI VALERIO MASSIMO (<i>A. De Nino</i>)	75
LA VALLE DELL'OFANTO (<i>O. De Giorgi</i>)	77

BIBLIOGRAFIA:

<i>Gaetano Zolsee</i> , Cenni di Storia patria compilati ad uso delle Scuole Normali e Magistrali d'Italia.	78
<i>Zanino Volta</i> , Appressamento della morte. Cantica inedita di Giacomo Leopardi.	ivi
<i>Antonio Brignone</i> , Piano graduale di riforme nei poteri legislativo ed esecutivo a soluzione della questione sociale in Italia.	79
<i>A. Wagner</i> , Finanzwissenschaft; 2 Theil, Allgemeine Steuerlehre.	ivi

NOTIZIE.	80
------------------	----

LA SETTIMANA.

RIVISTE BELGHE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento alla fine di giugno e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

LA SETTIMANA.

30 luglio.

Il generale Milon è stato nominato (26) ministro della guerra; egli era segretario generale del ministro suo predecessore, on. Bonelli.

— La Turchia colla politica che segue di fronte al Trattato e alla Convenzione di Berlino, politica che ognuno conosceva e prevedeva, mette ora le potenze europee in un gravissimo imbarazzo. L'Inghilterra aveva proposto alla Turchia di cedere Dulcigno al Montenegro, ovvero di applicare il protocollo del 18 aprile; ma la Porta respinse questa proposta di cessione, chiedendo invece un termine di tre mesi per applicare la Convenzione del 18 aprile. Questo termine non fu accordato dalle potenze, che insistettero per l'applicazione del detto protocollo. Mentre duravano queste trattative, si pensava altresì ai modi di coazione; l'Inghilterra propose l'invio nelle acque turche di una flotta composta di navi da guerra di ogni potenza, con relative truppe da sbarco. L'Austria-Ungheria non ebbe difficoltà ad accettare, ma non ammise l'idea delle truppe da sbarco; anzi intendeva che le navi si limitassero a due o tre per ogni potenza. In questo concetto parvero convenire tutti i principali gabinetti europei, vale a dire che, se non si riusciva a persuadere la Porta ad acconsentire immediatamente alla domanda dell'Europa, si sarebbe fatta una dimostrazione navale, ma, bene inteso, per ciò che riguarda la questione del Montenegro, dacchè la questione ellenica la si voleva almeno per ora lasciare intatta. Tale situazione giovava evidentemente alla Turchia, che poteva con maggior ragione di prima continuare nella sua politica senza fede, guadagnando tempo, dal quale essa ha sempre da sperare nuove complicazioni per trarne profitto.

Difatti, appena si conobbero i risultati dell'ultima conferenza di Berlino, la Porta obiettò che coteste decisioni erano contrarie a quelle del trattato di Berlino. E poi sostenne ampiamente questa tesi nella risposta alla nota collettiva delle potenze, esaminando la questione dal punto di vista strategico e di razze, e dichiarando senza ambagi che l'è impossibile di cedere Janina, Larissa e Metzovo. Quindi promosse di buone parole a iosa, constatando che essa, la Porta, è pronta a grandi concessioni verso la Grecia,

ma che per raggiungere un terreno pratico bisognerebbe che le potenze autorizzassero gli ambasciatori a Costantinopoli a intendersi in via diretta colla Porta per stabilire una linea definitiva di frontiere. Ma a tutte queste promesse e proposte nessuno ormai credeva più; e lo stesso governo inglese lo dichiarava in modo aperto alla Camera dei Comuni. Gladstone ricordò i sacrifici fatti dalla Francia e dall'Inghilterra per la guerra di Crimea, di fronte ai quali poi la Porta non ha eseguito mai alcuna riforma; e al punto in cui siamo è impossibile di tollerare l'attuale stato di cose in Turchia. In ciò convengono tutti i governi europei; ma la difficoltà s'incontra nel porre ad effetto il vantato accordo dei governi stessi; perchè gl'interessi loro sono tutt'altro che uniformi, e quindi è difficile che si possano intendere sul modo efficace per costringere la Turchia. E questa cerca di spingere le cose al punto da aizzare, potendo, gli uni contro gli altri, e intanto non teme l'annunziata dimostrazione navale, perchè essa non le impedisce di temporeggiare come ha fatto fin qui. E invero, se la Porta non eseguisse immediatamente le risoluzioni della Conferenza berlinese, anche dopo che le navi europee, senza truppe da sbarco, avessero passato i Dardanelli, converrebbe che le potenze cercassero nuovamente di concertarsi. Si può essere sicuri che non saranno tutte d'accordo per bombardare Stambul.

La Porta intanto si preoccupa di ciò che fanno ai suoi confini i piccoli Stati. Abeddin pascià domandò al ministro plenipotenziario di Serbia a Costantinopoli di aver spiegazioni sui preparativi militari ordinati dal Gabinetto di Belgrado. Il ministro rispose che i movimenti militari non sono altro che le solite manovre d'ogni anno, facendo però osservare che lo stato attuale di cose alle frontiere richiama l'attenzione del governo serbo.

Anche nella Bulgaria e nella Rumelja continua l'agitazione. Corre anche voce che Aleko pascià cospiri a detronizzare il giovane principe Alessandro I, per mettersi al suo posto.

In questo frattempo i montenegrini e gli albanesi si battono. Il Principe del Montenegro, dopo aver ritirato il suo incarico d'affari da Costantinopoli, ha ordinato una leva in massa dai 18 ai 60 anni. Parrebbe quasi ch'egli avesse una mediocre fiducia nella dimostrazione navale, la quale pure, quando si facesse, sarebbe, dicono, ad esclusivo beneficio del Montenegro. Egli però, che avea protestato altamente perchè il primo attacco era venuto dalla lega albanese, ora ha fatto consegnare ai rappresentanti delle potenze accreditate a Cettigne una Nota nella quale dice che i Montenegrini incendiarono i villaggi di Gostili e Matagus e ne uccisero tutti gli abitanti. Il Principe deplora questa strage commessa all'insaputa degli uffiziali montenegrini.

— Mentre il governo Inglese annunziava in Parlamento, e pareva compiacersene, che la questione dell'Afganistan si avviava sul serio ad una soluzione, imperocchè parecchi dei capi afgani accettavano per Emiro Abuddharaman, dall'Inghilterra già riconosciuto per tale, e mentre in conseguenza di ciò le truppe inglesi parevano vicine a sgombrare il territorio di Cabul, Yacub Kan, figlio di Shere Ali, implacabile nemico degli inglesi, radunava gli armati di parecchie tribù, e forte di 12,000 uomini e 36 cannoni attaccava la brigata di Burrow, composta di 2 o 3000 uomini, e la distruggeva quasi interamente, sebbene i particolari che si ebbero da principio sembrano esagerati, dacchè tre colonnelli ed altri sette uffiziali giunsero a Candahar. Naturalmente questo fatto sospende ed impedisce l'attuazione dei suaccennati disegni pacifici, imperocchè il governo inglese, ne sia capo Beaconsfield o Gladstone, non può ritirarsi dalla campagna dell'Afganistan dopo un così atroce episodio: Infatti le truppe anglo-indiane hanno ricevuto ordine

di riunirsi e marciare sopra Candahar a far probabilmente ampia vendetta dei decimati commilitoni. La questione dell'Afganistan è ben triste per l'Inghilterra; sorta sotto cattivi auspici, costa a quest'ora molto sangue e molto danaro, e non ha dato, nè sembra sia per dare, alcun vantaggio politico, senza contare che non si è ancora trovata una sicura via di uscita per poterla terminare.

Dopo una lunga discussione, il bill riguardante i compensi da accordarsi ai fittaiuoli irlandesi fu adottato in terza lettura. In tale occasione la maggioranza ottenuta dal governo alla Camera dei Comuni fu di 66 voti.

— In Francia si è continuata in provincia la solennità della consegna delle bandiere alle truppe. Una di queste feste fu turbata da un incidente che prese subito aspetto politico. A Cherbourg, l'ammiraglio Ribourt, non avendo salutato la tribuna del municipio, fu oggetto di una dimostrazione ostile da parte della folla, e il municipio decise di dimettersi se l'ammiraglio non sarà richiamato.

A Parigi gli amnistiati si riuniscono in conferenze ed a banchetti, nei quali si grida specialmente contro l'« opportunismo » e contro la politica del sig. Gambetta. Ad una di coteste riunioni, alcuni degli assistenti gridarono « viva Gambetta » e vennero espulsi. Rochefort in nome della libertà delle opinioni, pregò i Commissari di proteggere gl'interruttori. Ad un banchetto, dato a Belleville, Rochefort bevve all'unione dei socialisti nelle elezioni del 1881, dicendo questa unione indispensabile, necessaria molta disciplina; l'opportunismo, malgrado le sue promesse, non ha osato di applicare i decreti contro le congregazioni, di riformare l'esercito e la magistratura. Egli soggiunse che bisogna intendersi per opporre una lista intransigente alla lista opportunista; che Ferré, Deloscluse e Flourens erano borghesi, che Millière fu assassinato e che bisogna vendicarlo.

— Intanto a Parigi si teneva pure il Congresso operaio che terminò i suoi lavori al grido di « Viva la rivoluzione sociale. » Si tennero in cotesto Congresso dei discorsi ultrarivoluzionari. Vi fu chi parlò contro la partecipazione alle elezioni, perocchè l'agitazione elettorale voglia più denaro, che non costi la dinamite necessaria per far saltare in aria tutto il Parlamento. Vi si disse che la propaganda necessaria a farsi tra il popolo era quella di dimostrargli che, in una rivoluzione, in luogo di andare ciecamente al municipio per proclamarvi un governo qualsiasi, conviene che non vi si vada altro che per fucilare tutti coloro che tentassero di stabilirvisi. Bisogna che in nome della società, il popolo s'impadronisca delle case e degli opifici, e quando l'avrà fatto, egli avrà assicurata la rivoluzione, e non avrà paura che gliela tolgano di mano.

— Della guerra che si combatte sul Pacifico giungono notizie del 30 giugno sempre favorevoli ai chileni. Difatti ora si annunzia che il Chili notificò la sua intenzione di bombardare Lima, e accordò un termine fino al dì 8 luglio, ora passato, per allontanare gli stranieri, le donne e i ragazzi. Nonostante i disastri subiti, nonostante la perdita d'importanti province, i peruviani pensano a una inutile resistenza, e un decreto del presidente Pierola ordina che tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni si armino per difendere la città.

— A Buenos-Ayres, dov'era scoppiata la guerra civile, si sono fissate le condizioni di pace. Il governatore Tejedor si dimetterà e sarà surrogato dal governatore aggiunto. Le truppe di Buenos-Ayres consegneranno le armi. Il governo nazionale rientrerà in Buenos-Ayres con tre ministri e i funzionari rispettivi. Il presidente Avellaneda entrerà nella capitale accompagnato soltanto da un numero di truppe uguale a quello che il governo nazionale aveva l'abitudine di mantenere nella città.

I PARTITI ALLA CAMERA.

L'impressione più viva, che in noi ha lasciato il primo periodo della quattordicesima legislatura, è stata quella di una confusione generale nei partiti, confusione che li va a poco a poco sfasciando e che cresce con ogni nuova discussione importante. La Destra che credeva di essere uscita dalle elezioni, non solo aumentata di numero, ma rinvigorita e ringiovanita nei suoi elementi costitutivi, è riuscita in una cinquantina di tornate della Camera a fare una campagna infelicissima, e già dà segni di una precoce vecchiezza. Essa all'aprirsi della sessione aveva dinanzi a sé una bella parte da rappresentare: quella di illuminare sempre più il paese sullo stato vero della sua finanza, fuggendo le fantasmagorie e le illusioni che le amministrazioni di Sinistra avevano fatto sorgere, e dimostrando la necessità di riparare con l'attento studio di nuove risorse a quel vuoto che avrebbe lasciato nell'erario l'abolizione finale dell'imposta sul macinato. E ciò poteva e doveva fare senza contrastare l'abolizione stessa, oramai richiesta non solo da giustizia, ma ancora da imperiose necessità politiche. La Destra invece ha preferito fare inutilmente del danno ad alcuni dei suoi uomini più eminenti, con l'obbligarli a impegnare battaglia sopra un terreno falso; ha perduto di prestigio nel paese; e nelle proprie file ha risvegliato il malcontento e la discordia. Dall'altro lato la Sinistra è divisa, a dir poco, in tre grandi frazioni: 1° un accozzo di uomini e di gruppi che va sotto il nome di partito ministeriale, e che a grandi linee si può dire composto dei centri e dei settori che si chiamano di Sinistra vera e propria; 2° il fascio dei *dissidenti*, che comprende i tre gruppi Crispi, Nicotera e Zanardelli, e 3° la estrema Sinistra. Questi vari manipoli di deputati si combattono accanitamente fra loro, e tra alcuni di essi esiste una schietta e sincerissima antipatia.

Ma da tutta questa confusione si può trarre argomento per sperare che ne nasca una vera trasformazione dei partiti, un riordinamento di essi in corpi omogenei e distinti secondo i programmi, gl'interessi, le tendenze e le opinioni dei loro componenti? Dalla disorganizzazione e dalla putrefazione presente evvi ragione di sperare una nuova formazione di organismi vitali? Molti lo credono, ed alcuni già vorrebbero lavorare all'attuazione del concetto. In verità, noi non ci sentiamo tanto fiduciosi dell'esito di questi tentativi, pure ammettendo che il disegno di una fusione degli elementi centrali della Camera in un nuovo partito nazionale abbia fatto qualche passo nella nuova legislatura e da alcuni mesi a questa parte.

La formazione di un partito parlamentare del Centro, che fu tentata allo scadere del 1879, servì nel fatto ad escludere da ogni partecipazione nel governo i capi delle frazioni che si dicono « dissidenti », e in ciò i promotori raggiunsero indubitatamente una parte dei fini che si proponevano; ma se un partito qualsiasi di Centro vuol formare una vera parte politica, se vuol esercitare un'azione positiva sul governo della cosa pubblica, fa d'uopo che si costituisca con maggiore omogeneità di idee fra i suoi membri; che ponga innanzi a sé alcune particolari questioni tra le più vitali e le più urgenti che interessano il paese, e si accordi intorno ad una determinata soluzione

di esse. Un vecchio partito parlamentare può strascicare una vita debole e travagliata, anche dopo aver esaurito e perduto ogni programma proprio; i vincoli di simpatia e di antipatia, le tradizioni comuni, la fedeltà ad alcuni uomini, la forza d'inerzia, quella dell'abitudine, il timore delle male interpretazioni del pubblico, tutti questi sono legami che possono mantenere unito in un fascio un numero di uomini politici, anche dopo che sia sparito tra loro quell'accordo di idee e quella comunione di intenti che dovrebbero essere l'elemento sostanziale, il cemento di ogni partito politico. Ma perchè un partito nuovo possa sorgere, vivere ed operare, è indispensabile che l'accordo dei suoi membri si faccia intorno ad un determinato programma; è soltanto a questo patto che può sperare di estendere la sua azione al di là della cinta di Monte Citorio e presentarsi al paese come un vero partito politico. Il Centro manca tuttora di un programma siffatto e dinanzi ai comizi esso non ha potuto inalzare una bandiera propria, ma ha dovuto presentarsi come parte della Sinistra; come programma, non ha saputo dire altro alla nazione senonchè: io sono quello che sosterrò il ministero Cairoli-Depretis. La conseguenza n'è stata che il Centro è rimasto schiavo non di un programma, ma del ministero come tale; e questi, d'altra parte, non potendo governare col solo Centro, amareggia ora con la estrema Sinistra, ed ora con l'uno o l'altro dei capi dissidenti, cedendo loro come prezzo della pace una qualche legge o una qualche riforma, fosse anche quella elettorale. E intanto il Centro, pavoneggiandosi di essere il vero partito ministeriale e di costituire la base del governo, e accontentandosi delle meschine influenze individuali nell'amministrazione e nella distribuzione dei favori governativi, rinuncia ad ogni seria influenza sull'andamento generale della cosa pubblica e si lascia ciecamente dirigere dal ministero, oggi di qua e domani di là.

Si parla molto in questi giorni, tra deputati ed anche nei giornali quotidiani, della desiderata fusione degli elementi più moderati e affini della Destra e della Sinistra in un grande partito nazionale, ma per ora non è avvenuto nulla che accenni all'attuazione seria di un tale concetto. I più dicono: Manca il capo. Noi crediamo che in primo luogo manchi l'accordo delle opinioni, e degl'intendimenti. Chi prenda a discorrere ad uno ad uno coi cincinquanta deputati che siedono nei settori centrali della Camera, rimarrà meravigliato del perfetto disaccordo che regna tra essi in tutte le questioni più importanti che riguardano l'ordinamento politico, economico o amministrativo del paese. L'accordo si ritrova soltanto nelle questioni di metodo, di tattica parlamentare, nelle piccole questioni di puntiglio o di persone, poichè là la somiglianza del temperamento fisiologico accomuna gli elementi più discordi e diversi. E finchè ciò durerà, e finchè il nuovo fascio si vorrà costituire riunendo insieme a sé un tratto tutti quanti questi elementi eterogenei e non contentandosi di una formazione più graduale e naturale, ogni costituzione di un partito nuovo resterà, a parer nostro, nel mondo dei sogni.

Noi crediamo che, per render praticamente attuabile una fusione di tutti gli elementi omogenei della Camera ora sparsi sui banchi di Destra o di Sinistra, occorre che si cominci innanzi tutto col formare nella Camera stessa un terreno neutro, sul quale e Destri e Sinistri si possano ac-

cordare, senza incorrere nella taccia di essere passati al campo nemico. È una illusione il credere che uno stuolo di deputati di Destra possa un bel giorno passare a Sinistra o viceversa; sarebbe tale un fatto che non potrebbe essere nè inteso, nè ammesso dall'opinione pubblica; e a produrlo non basterebbe certo nemmeno l'entrata in lizza dei Conservatori, ossia dei clericali più o meno camuffati, come non è bastato a farlo il risveglio dell'estrema Sinistra, cioè dell'elemento repubblicano. Ogni fusione inoltre, e per le stesse ragioni cui abbiamo di sopra accennato, non potrebbe mai, in sulle prime, avvenire tra moltissimi deputati, quando essa dovesse essere vera e duratura e non soltanto un colpo di scena inteso a uno scopo passeggero e limitatissimo; deve prima formarsi un nucleo poco numeroso, intorno al quale vadano poi raccogliendosi via via elementi nuovi.

Il ripetersi delle grandi discussioni sopra le questioni più importanti giova a preparare il terreno alla auspicata trasformazione col rompere i legami e le compagini dei vecchi partiti, ma non basta di per sé a ricostituirne dei nuovi. Le lotte sul macinato, sulla riforma tributaria, sulla riforma elettorale, servono a dimostrare quanta è la discordia nella Destra e nella Sinistra, ed a rinfondere una maggiore vigoria in tutta la vita del nostro parlamento ridonando agli uomini politici una più chiara percezione, un senso più acuto, della realtà; ma perchè da tutto ciò possa nascere una nuova formazione di partiti, occorre che molti dei nostri deputati si persuadano della necessità di proclamare altamente, e all'infuori da ogni riguardo di immediato tornaconto personale, quei principii a cui si propongono di coordinare la loro condotta parlamentare. Da siffatta proclamazione può risultare che alcuni gruppi che si ritenevano finora compatti ed omogenei si sciolgano completamente; ma è pur quello il solo modo atto ad evitare gli equivoci e a dar vita a qualcosa di solido e di durevole. È finalmente e sov'ogni altra cosa, occorre che qualunque formazione di un nuovo organismo politico si faccia all'infuori e della Destra e della Sinistra, in modo che il nuovo partito sia libero affatto tanto dalle più o meno gloriose tradizioni di quei vecchi partiti, quanto dai rancori e dagli odi partigiani che ne costituiscono ora il solo elemento vitale; e sia pronto a dedicare tutta la sua opera a mantenere alta la propria bandiera e a tradurre in atto i propri convincimenti, e non a piegare le proprie opinioni per fare sventolare la bandiera degli altri.

I DIRITTI DI PESCA NELL'ADRIATICO.

Una questione lieve in apparenza, ma in realtà atta a coinvolgere la responsabilità di due governi vicini e desiderosi in pace, è da non molto sorta sulle rive dell'Adriatico orientale; è la questione de' diritti di pesca spettanti nelle acque austriache a' cittadini italiani.

Nell'Adriatico, in ispecie nell'arco settentrionale, che comprende i seni di Venezia e di Trieste, l'armonia della natura ha creato rapporti secolari non mai interrotti fra gli abitanti d'una sponda e quelli dell'altra, fra le città al di qua e al di là dello stesso mare. La diversità della conformazione geografica ed idrografica delle due spiagge, sabbiosa e lagunare quella del regno d'Italia, ripida, sinuosa, profonda l'altra, suscitò diversità di bisogni fra quelle genti marinare, completandosi codesti bisogni in guisa da stabilire la necessità di continui e fraterni scambi fra loro.

I rapporti commerciali, specialmente di pesca, non mutarono per i cambiamenti politici, avvenuti dal cadere della Repubblica veneta in poi, e molto meno poteva accadere una mutazione coll'ordine di cose sorto dagli avvenimenti del 1860 e del 1866. Anzi cessato il rivaleggiare politico, e

dimostrata la necessità di una duratura concordia ed amicizia fra l'Italia e l'Austria, si da una parte come dall'altra i desiderii concorsero ad un patto internazionale che vieppiù aumentasse le relazioni fra i due vicinissimi Stati. Da ciò il trattato commerciale del 23 aprile 1867 ed il susseguente del 27 dicembre 1878.

Il trattato del 1867 concedette nel protocollo finale l'esercizio libero e reciproco della pesca agli abitanti dei due litorali, purchè al di fuori del miglio marittimo dalla spiaggia.

Il trattato del 1878, nel secondo paragrafo del protocollo finale aggiuntivo agli articoli 17 e 18, così si esprime: « Pur mantenendo espressamente in principio per i sudditi il diritto esclusivo della pesca lungo le coste — avuto riguardo alle circostanze particolari locali e, da parte dell'Austria-Ungheria, alle concessioni fatte in ricambio dall'Italia — sarà da una parte e dall'altra reciprocamente accordato, per pura eccezione e per la durata di questo trattato, agli abitanti austro-ungheresi ed italiani del litorale dell'Adriatico il diritto di pescare lungo le coste dell'altro Stato, fatta eccezione della pesca del corallo e delle spugne e di quella, che fino ad un miglio dalla costa è riservata esclusivamente agli abitanti del litorale. — È inteso che si dovranno osservare rigorosamente i regolamenti per la pesca marittima vigenti nei due Stati rispettivi e sopra tutti quelli, che vietano la pesca con mezzi nocivi alla propagazione delle specie. »

Dalla redazione di questo notevole paragrafo si comprende che quanto ottennero i negozianti italiani fu in via di eccezione, la proibizione della pesca essendo sancita nel trattato come regola generale. « Resta eccezzuato — dice infatti l'art. XVIII — dalle disposizioni del presente trattato l'esercizio della pesca nazionale. »

Dagli scritti dell'on. Luzzatti e dai documenti parlamentari risulta manifesto l'accanito contrasto opposto dall'Austria a qualsiasi concessione utile all'Italia, in ordine a questa quistione. Al cominciare delle discussioni sul trattato i rappresentanti austro-ungarici avevano apertamente proposto di ritirare tutte le agevolzze reciprocamente concesse a' pescatori dei due Stati, e di ritornare alla massima che ogni provincia o terra ha diritto al proprio mare. Ma appena saputo di un tale atteggiamento de' delegati di Vienna, con somma meraviglia di questi, le prime proteste pervennero non già da Chioggia e Venezia, ma dalla costa austro-ungarica. Fu un momento caratteristico e che diede le armi in mano a' delegati italiani per sostenere la causa che difendevano. Dalla Dalmazia, da Trieste e dalle popolazioni del basso Isonzo si elevarono vivaci reclami. Le Camere di commercio di Spalato, di Zara, di Trieste, le diete di Parenzo e di Trieste spedivano rimostranze al ministero del commercio a Vienna rilevando i molti benefici che le popolazioni dell'Adriatico orientale ritraggono dalle fatiche de' pescatori veneti.

Le negoziazioni, cominciate nel 1875, appena ebbero fine negli ultimi giorni del 1878, e se l'Austria-Ungheria acconsentì, in via di eccezione, a recedere dalla sua pretesa, ciò avvenne soltanto per riguardo alle circostanze locali, alle antiche consuetudini e a' compensi consentiti al commercio austriaco colla riduzione dei dazi sul ferro, sulla *castradina* (carne di castrato affumicata), sul *brindza*, (formaggio di pecora e di capra), sulle schiavine (coperte di lana dalmate) e coll'abolizione del dazio sui pesci salati.

Il Parlamento italiano votò le clausole del trattato con rassegnazione, per non pregiudicare elevati interessi d'ordine generale, ed il nostro governo, mentre nelle acque di Sicilia molte barche austriache pescano liberamente il corallo, vide con dolore vietata ai nostri quella stessa industria e l'altra della pesca delle spugne nell'Istria e nella Dalmazia.

È dalle epoche più antiche che i pescatori di Chioggia sogliono recarsi sul finir di settembre nel golfo del Quarnero e lungo le coste austro-ungariche, ove il pesce staziona, cresce e si moltiplica in grande quantità difeso dalle sinuosità e dagli anfratti formati dalle scogliere di que' luoghi rocciosi. Essi vi rimangono (meno una ventina di giorni dal 24 dicembre alla metà di gennaio) fino alla Pasqua, cioè quasi la metà dell'anno. In quei mesi cotanto pericolosi ed in una stagione sì cruda, esposti all'infuriare del borea, soli i Chioggiotti osano battere il mare, affrontare le pericolose burrasche del Quarnero e del Quarnerolo, ed ogni anno que' flutti ingoiano le vittime di tanta abnegazione. I pescatori di quelle località, dell'Istria liburnica, di Fiume e della Dalmazia settentrionale, non si avventurano oltre il miglio dalla costa, cosicchè i soli Chioggiotti pel volgere di ben sei mesi, forniscono gran parte del pesce necessario al consumo delle popolazioni litoranee austro-ungariche. Ma i vantaggi che i Chioggiotti recano a queste genti non si limitano soltanto a fornir loro a più buon mercato i prodotti di quell'ardimentosa industria. I concittadini nostri procurano loro lavoro colla fabbricazione di bragozzi e tartane e coll'acquistare nell'Istria ed in Dalmazia il necessario alla vita. Essi procurano loro perfino una parte de' mezzi per pescare, fornendoli da giugno a settembre dei granchi delle lagune, mercè i quali si fa una composizione che, sotto il nome di *pastume*, gettata intorno alle reti, è adoperata per adescare le sardelle. Infine, specie nella Dalmazia, dove difettano le comunicazioni fra le isole e la terraferma, i Chioggiotti ed i pescatori napoletani fanno il servizio di cabottaggio e di trasporto de' passeggeri con pochissima spesa e con grande comodità di quelle popolazioni. Notevolissimi vantaggi in vero, che spiegano la commozione degli abitanti della costa orientale adriatica all'annunzio che si volessero escludere i Chioggiotti dalla pesca nelle acque loro.

I pescatori chioggiotti si servono per esercitare la loro industria della *cocchia* o *cocca*, che è una grande rete tubulare a fondo cieco appartenente al genere delle reti a strascico. La sua parte estrema è quasi cilindrica, viene tenuta distesa da cerchi di legno e forma un sacco lungo da cinque a sei metri che viene chiamato *cogularia* (*cogolo*), da *cucullus* cappuccio. La cogularia poi dalla parte opposta al fondo cieco va allargandosi, formando un ampio imbuto che si termina poi in due grandi ali coi due opposti segmenti. Questa rete ha una lunghezza complessiva di 30 metri circa ed ha l'apertura dell'imbuto e delle ali armata da un grosso cavo che serve a tenerla distesa. Il cavo che sta nella parte inferiore porta tante lamine di piombo e quello dalla superiore tanti pezzi di sughero: perciò quando questa rete viene gettata in mare essa rimane naturalmente aperta. Le estremità delle due ali sono legate a due sferzine, o corde le quali vengono assicurate alla poppa di due barche che, andando di conserva e parallele, strascicano la rete verso il fondo del mare. Queste barche prendono il nome di tartane se di 30 a 35 tonnellate e di bragozzi se di 10 a 12. Le sferzine sono della lunghezza di 80 m. circa e vanno legate le une colle altre a seconda della profondità e del vento in n. di 8, 10, 12. Il pesce sorpreso dalle ali della rete, pel moto progressivo di questa, si trova portato alla bocca del cogolo, nel corpo del quale rimane poi preso. *

Mancano statistiche esatte sulla flottiglia peschereccia chioggiotta. Quelle date dal Ministero di agricoltura, industria e commercio nel *Movimento della navigazione nei porti del Regno* non si accordano con le altre pubblicate dallo

stesso ministero nel *Movimento della navigazione italiana nei porti esteri*, e che si basa sugli Stati di navigazione spediti dagli uffici consolari. Le differenze sono enormi davvero, e derivano da che sui documenti di quegli uffici non figurano che le barche, le quali si trovarono obbligate a rivolgersi loro per l'uno o per l'altro motivo. Secondo la prima delle accennate statistiche, nel 1878 il numero dei battelli partiti da Chioggia per la pesca sarebbe stato di 414 con 3945 tonnellate e 1740 uomini di equipaggio, e da un sessennio sarebbe in continuo decremento dopo aver toccato un massimo nel 1873. Il sig. conte Antonio Marazzi, r. viceconsole a Trieste, in un suo bel lavoro pubblicato nel 1877 stimava in media a 590 con 5800 tonnellate e 2400 pescatori le barche appartenenti a Chioggia e pescanti sulle coste austriache. Il prodotto netto era tale che i nostri Chioggiotti con tanti rischi e tante fatiche guadagnavano e guadagnano in media appena una lira e mezzo al giorno.

Contro i Chioggiotti insorsero spesso accuse e lagnanze per asseriti abusi nelle acque di Dalmazia e dell'Istria. Tali dispute non datano da oggi; risalgono fino al 1300 ed al 1400. La gelosia del mestiere, il desiderio di profittare della pesca locale a loro beneficio esclusivo traevano e traggono pescatori della spiaggia orientale adriatica ad osteggiare i Chioggiotti, sicchè talvolta si giunse fino a vie di fatto. Gli atti dell'archivio de' Frari di Venezia potrebbero porre in luce un infinito numero di casi di rimostranze e di conflitti; e non solo fra i Veneti di Chioggia ed i Veneti dell'Istria, ma benanco di questi fra di loro per l'uso del diritto di pesca. Sono note le dispute fra Caorle e Grado, fra Grado e Trieste, fra Capodistria e Isola e Rovigno e così via via; una delle quali, quella tra Grado e Caorle, fu risolta dai governi italiano ed austro-ungarico nel 1869 mediante il protocollo di Gradisca. Ad ogni modo, sebbene in alcuni siti della Dalmazia ed in altri dell'Istria si domandassero in diversi tempi limitazioni e perfino l'esclusione de' Chioggiotti, non si giunse mai a toglier loro il diritto di pesca nell'Adriatico, ed essi, convien pur dirlo, tranquilli e per natura alieni dalle querele, non mai si fecero provocatori e sempre tennero un contegno altamente commendevole. D'altro canto se i pescatori locali mostravano avversione a' nostri industri compatriotti, ben diverso era il contegno delle popolazioni.

Abbiamo accennato infatti a splendide prove, ma un'altra non meno eloquente ce l'offre la Giunta provinciale dell'Istria, che riferendo in data di Parenzo 31 gennaio 1876 al Ministero del commercio austriaco sopra istanze dei comuni litoranei di Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Fasana e Pola in odio ai Chioggiotti, afferma nettamente che « tutte quelle istanze furono fatte od ispirate dalla sola classe de' pescatori, i quali, come è ben naturale, mentre si preoccupano molto della difesa del loro interesse, non considerano poi egualmente anche quello della numerosa classe dei consumatori, i quali, alla loro volta, ed è inutile tacerlo, non avrebbero pesce in quantità sufficiente pei bisogni locali, senza il concorso dei Chioggiotti. Meno ancora potrebbesi poi fornire, senza questi ultimi, Trieste e l'interno della monarchia di pesce fresco, il quale costituisce oramai un vivo e lucroso ramo di commercio. »

Trattasi adunque — quest'è il carattere precipuo delle opposizioni contro i Chioggiotti — dell'eterna lotta tra una classe di produttori che vorrebbe esclusa o limitata la concorrenza, ed i consumatori che la desiderano ampia, completa. Da ciò il fatto della doppia corrente di opinioni che si rivela in ordine a tale questione nelle popolazioni dell'Adriatico orientale. Troppo lungo sarebbe ricordare uno ad uno tutti i casi avvenuti. A Monfalcone, a Parenzo, a Fiume ed a Zara eb-

* Vedi Annali del Ministero di agricoltura, industria e commercio. *La Pesca in Italia*. Vol. I, Parte II. — Genova 1872, pag. 463.

bero a ripetersi querele più o meno gravi, e zuffe avvennero pure alle Castella di Trau. A Trieste un'ordinanza dell'autorità marittima proibì la *pesca a cocia*.

Senonchè in questi giorni la quistione è stata risolta da due avvenimenti. Il primo è l'aggressione patita sul cominciare del corrente mese di luglio da tre tartane chioggiotte e da una di Pirano per opera di dieci barche di pescatori di sardelle della borgata d'Isola nell'Istria, alla distanza di quattro miglia da terra, aggressione seguita da altre due pure sulle coste dell'Istria contro altre barche chioggiotte e da minaccio contro un pescatore nostro a Parenzo. La natura però dell'incidente occorso ad Isola, in vero grave se non nuovo, è assai dubbia, poichè il non essersi rispettata nemmeno la tartana del piranese Gianetto Rossetti, sembra provare che gli aggressori tennero assai più al possesso delle reti e degli altri attrezzi, che non a tutelare o rivendicare un preteso diritto. Invano il piranese per salvarsi dalla violenza issò bandiera austro-ungarica: quei d'Isola salirono ugualmente all'arrembaggio, e nol trattarono meglio dei poveri Chioggiotti.

Assai più grave nel campo del diritto è il secondo incidente che valse a risuscitare la vecchia controversia. Il giorno 24 aprile di quest'anno alcuni deputati dalmati, (l'on. Bulat fu l'oratore) domandavano al governo di Vienna la proibizione della pesca con reti a fondo o a cocia con due barche fatta dai sudditi italiani; domandavano pure fosse vietata la pesca ai pescatori italiani entro certi seni e stretti della Dalmazia, e la esecuzione delle disposizioni relative alla pesca fosse affidata alle guardie di finanza meglio organizzate ed aumentate. Nel maggio e verso i primi di giugno una speciale commissione d'incarico dell'i. r. governo si riuniva in Zara. Questa commissione, composta d'alti funzionari, alcuni dei quali noti per la poca inclinazione a favore dei diritti di parte italiana, stese una relazione al governo centrale, dalla quale risulta che nessun fatto comprovante le contravvenzioni addebitate ai Chioggiotti fu in verun modo dimostrato. Ciononpertanto non si stancarono i protezionisti dalmati. Nella seduta del 1° luglio della Dieta di Zara, l'on. deputato Macchiedo in unione ad altri colleghi mosse al governo una interpellanza sul fatto: che i Chioggiotti « continuano a pescare entro il miglio dalla terra indicato nel trattato col governo italiano. » A quest'interpellanza la Luogotenenza rispose nella seduta del 9 luglio dichiarando lealmente che le accuse erano indeterminate, e che nulla era stato provato delle asserite contravvenzioni commesse dai Chioggiotti nelle acque di Lesina. In seguito alle accennate doglianze, soggiunse la Luogotenenza, furono interessate l'amministrazione comunale di Lesina e le autorità portuali ad esercitare la più attiva sorveglianza « incaricando l'i. r. gendarmeria di invigilare tutte le barche pescherecce, e prestare tutta l'assistenza ai pescatori di Lesina quando avessero da cogliere ed incontrare dette barche. » Nemmeno in seguito a queste severissime misure fu però presentata all'i. r. Capitanato una concreta denuncia; chè anzi, giusta le informazioni pervenute, « tutte le barche pescherecce di Chioggia pescavano a tale distanza dalla costa da non essere il caso di alcun provvedimento in loro confronto. »

La Dieta dalmata non si scoraggiò e nella seduta del 12 luglio di quest'anno votò cinque risoluzioni sostenute dall'on. Bulat, chiedenti: Sia ingiunto alle competenti autorità di vegliare perchè i Chioggiotti non esercitino la pesca entro un miglio da terra; siano mediante ordinanza espressamente determinati que' seni di mare, nei quali riesce impossibile di esercitare la pesca con barche a vela senza entrare nel miglio da terra; sia ingiunto alle competenti autorità di vegliare perchè venga rispettato il decreto di legge di pescare colle

cocie nelle acque territoriali austriache, come anche l'altro di pescare il novellame ed esportarlo; sia affidato alle autorità marittime il giudizio delle contravvenzioni alle prescrizioni sulla pesca; sia ordinato alle autorità marittime e delle finanze di sorvegliare su tuttociò, per mezzo delle proprie guardie l'aggressione d'Isola e l'atteggiamento assunto dalla maggioranza de' deputati dalmati provano come malauguratamente, colla violenza e col sofisma, si vogliono da alcuni offendere diritti guarentiti a' nostri pescatori da remote consuetudini e da trattati, e peggio ancora come si voglia da costoro mediante regolamenti distruggere le non larghe concessioni fatteci col trattato del 27 dicembre 1878.

La quistione di diritto è chiara e semplice; non ammette dubbi di sorta alcuna. Le concessioni avvennero in omaggio ad antiche consuetudini ed ai favori fatti in contraccambio dall'Italia all'Austria-Ungheria. Non si potrebbero quindi mutare tali facilitazioni senza il consenso dell'Italia che per ottenerle fece rilevanti sacrifici. Ma appunto per tale chiarezza e semplicità della quistione, i deputati dalmati portano in campo altre difficoltà che valgono a complicarla. L'on. Bulat sostiene che per le disposizioni del regolamento disciplinare del 1835 l'Austria-Ungheria può esigere che i pescatori chioggiotti non facciano uso della *cocia* per tutta l'estensione delle acque territoriali austriache, poichè il § 2 dispone che la pesca si debba esercitare in modo innocuo alla propagazione delle specie e perciò dichiara proibito il metodo di pesca con reti a fondo ed a *cocia* con due barche. Senonchè tale argomento, col quale vorrebbe annullare praticamente le concessioni del trattato di commercio del 1878, non regge. Non siamo noi a dirlo, ma il dott. Antonietti, che rappresenta il governo alla Dieta dalmata. All'articolo citato dall'on. Bulat questi oppone una notificazione governativa dell'anno 1840 la quale dichiara che « colle reti a *cocia* è proibita la pesca soltanto ne' seni di mare, nelle baie, nei porti; » ed un'altra del 1841 che proibisce « la pesca colle reti a *cocia* in quanto queste fossero nocive alla propagazione del pesce. » Nel 1862, disse sempre l'on. Antonietti, « il ministero di Stato convocò una commissione di persone esperte, ed a queste sottopose la quistione, se la pesca con le reti a *cocia* dovesse ritenersi nociva alla propagazione delle specie; e gli esperti risposero che le reti a *cocia*, in quanto la pesca segua a distanza dalle coste e in mare profondo, non siano da ritenersi nocive alla propagazione del pesce. »

Tali dichiarazioni si accordano perfettamente col ricorso presentato da' Chioggiotti il 17 giugno 1880 all'on. Presidente del Consiglio, ricorso che, basandosi appunto sulla notificazione del 4 dicembre 1835 e sulle successive, sostenne che le restrizioni riguardano soltanto la pesca entro il miglio di mare dalle coste attribuito ai soli abitanti del litorale, mentre oltre il miglio dalla costa la pesca di mare è libera. Nè meno si accordano le dichiarazioni dell'on. Antonietti con gli insegnamenti della scienza. È certo che al di là del miglio per la qualità de' fondi e per l'immensa profondità dell'Adriatico orientale le reti a *cocia* non riescono nocive, poichè non giungono a toccare il fondo, e anche se lo toccano si esercitano in una parte ristretta e minima dello spazio occupato dalle specie di cui sono tanto ricchi que' mari.

La pesca de' Chioggiotti adunque non isterilisce il mare oltre il miglio dalla costa orientale adriatica. D'altro canto poi essa non danneggia in alcun modo nemmeno la pesca de' pescatori litoranei a cui sono riservate le acque dentro il miglio dalla costa. Le statistiche dell'esportazione del pesce dalla Dalmazia dal 1841 ad oggi pubblicate dagli *Ausweise*

des Handels provano che le buone e le cattive annate di pesca si alternano colà senza regola, e manca affatto quella progressiva decrescenza che dovrebbero riscontrare se le reti Chioggiotte avessero esercitata una dannosa influenza.

Manca pertanto una buona ragione a' pescatori litoranei per avversare i più audaci, che battono il largo; assai difficilmente i prodotti di tal pesca sarebbero accessibili a' pescatori delle adiacenze del lido; d'altronde tale pesca riesce per nulla esiziale a quelle specie di pesce, come sarebbero sardelle (*Clupea sprattus*, Lin.), sardoni (*Clupea enerasiculus*, Lin.), sgombri (*Scomber Colias*, Cuv.), tonni (*Scomber Thynnus*, Lin.) che formano il maggior lucro loro e costituiscono un genere di esportazione.

Un altro espediente mercè il quale la Dieta dalmata vorrebbe porre limitazioni a' diritti de' Chioggiotti consiste nel chiedere che il governo indichi espressamente que' canali interni e seni di mare ne' quali non si può pescare con barche a vela. Certo non è cosa facile il calcolare esattamente la distanza del miglio da terra ne' golfi e seni insulari della Dalmazia; certo ciò dà adito alle quistioni che di tratto in tratto insorgono più o meno serie; ma pur troppo non è a sperarsi ora una risoluzione ispirata soltanto a motivi di pura giustizia ed equità. D'altro canto basterebbe che quei pescatori imitassero i nostri Chioggiotti nel desiderio di evitare le querele, per renderla superflua affatto. Questi cercano in ogni modo di vivere in pace e di rispettare scrupolosamente gli altrui diritti, così che anche quando per forza maggiore, spinta dall'impeto della bufera, qualche barca loro è costretta talvolta ad entrare colle sue reti nelle acque entro il miglio dalla costa, perfino allora pagano per compensi ai Comuni non lievi somme, e con questa tacita convenzione si liberano da qualsiasi protesta, da qualsiasi noia.

Considerata così la quistione sotto il punto di vista storico e tecnico ed esposti spassionatamente i fatti avvenuti, noi possiamo con sicura coscienza giungere ad imparziali conclusioni. Il governo austro-ungarico nel corso della quistione ha tenuto un contegno corretto; e sebbene sia desiderabile una repressione più vigorosa de' reati che si commettono contro le persone e le proprietà de' Chioggiotti, è da augurarsi che esso sappia resistere sempre, come ha fatto finora, alle ingiustificate pretese della Dieta dalmata.

Nobilissimo poi fu il contegno delle popolazioni della costa istriana che disapprovarono altamente l'aggressione patita da' poveri Chioggiotti, nonchè quello dei Triestini che in ogni maniera dimostrarono a questi le loro simpatie e con una pubblica sottoscrizione li risarcirono del danno patito. D'altro canto dobbiamo rilevare con orgoglio la bella condotta de' Chioggiotti. Nulla contro di essi poterono provare i loro accusatori. Essi esercitano le forti virtù del lavoro e del risparmio, e nei paesi, ove dimorano tanta parte dell'anno, s'ispirano soltanto alle leggi dell'onore e dell'amore per la patria.

Non ci faccia velo adunque nessuna quistione politica. Conflitti del genere di quello di cui ci siamo occupati sono comuni a' pescatori delle coste di tutti i paesi e si ripetono pei nostri pescatori di fronte a quelli algerini e francesi, non meno che per questi di fronte a' loro compagni spagnuoli. Nella lunga e dolorosa storia di tali lotte e di tali rivalità la quistione chioggiotta costituisce un incidente doloroso certo, ma soltanto un incidente. Auguriamo ch'essa sia risolta secondo i voti della grande maggioranza delle popolazioni delle due spiagge legate fra loro da tanti vincoli di simpatia, d'interesse, d'affetto. Perciò è desiderabile di veder posta in atto l'iniziativa degli on. Cairoli e Luzzatti di un regolamento o trattato internazionale sulle discipline tecniche, all'osservanza delle quali veglino i due

governi: trattato destinato ad avere per la pesca la stessa azione, che i cartelli doganali hanno per la prevenzione e repressione del contrabbando.

L'ESPORTAZIONE

DELLE DERRATE ALIMENTARI.*

Si tratta qui di una questione privata di equità e di giustizia dapprima, che diventa una questione di pubblico interesse.

Verso il 1869 il direttore d'allora delle ferrovie dell'Alta Italia, comm. Amilhau, concedeva a una ditta di cui fu capo il signor Francesco Cirio, salsamentario di Torino, di trasportare a grande velocità e con speciali tariffe, ridottissime, le derrate alimentari d'Italia che tale ditta volesse esportare per lo smercio all'estero. La solerte ditta seppe trarre largo profitto dalla concessione, e da tenui principii giunse nel 1876 a esportare 2000 vagoni di derrate alimentari. La prospera impresa del Cirio fu osservata da altri commercianti i quali chiesero alla loro volta le stesse concessioni per intraprendere lo stesso commercio. Ma a questi non si vollero accordare le tariffe speciali se non nel caso che si obbligassero a trasportare 2000 vagoni all'anno. Di qui lagnanze e proteste, giunte anche alla Commissione d'inchiesta ferroviaria, per parte degli esclusi.

Il sig. Landi si occupa di questa questione e propugna la estensione delle tariffe speciali, avute dal Cirio, a chiunque spedisca un vagone completo. La questione ha un aspetto giuridico e un aspetto economico: e sia esaminandola sotto il primo, sia esaminandola sotto il secondo, si giunge a conclusioni identiche.

Sotto l'aspetto giuridico, non sarebbe equo che un imprenditore qualunque di trasporti facesse condizioni speciali di tanta importanza a Tizio o a Caio e non a venti o trenta altri: tutt'al più ciò si potrebbe spiegare con la fiducia personale che tale imprenditore avesse, per l'esito del tentativo, nell'oculatezza di quei tali individui. Ma, trattandosi di società ferroviarie, le quali, come si sa, per il monopolio di fatto di cui godono, non possono non avere il carattere come di una pubblica amministrazione che provvede alla pubblica necessità di far viaggiare, persone e merci, a grandi distanze per ferrovia, ciò che sopra dicemmo questione di equità diventa questione di giustizia: la pubblica amministrazione deve offrire a tutti le stesse condizioni: e se non le offerse simultaneamente le offra successivamente. A ragione quindi il sig. Landi dice che la speciale posizione creata alla ditta Cirio viola la libertà del commercio: difatti, egli aggiunge, il commercio delle derrate alimentari fu tentato da altri, ma questi dovettero in breve o cessare o diventare soci o partecipanti della ditta Cirio. Le agevolezze o non debbono accordarsi o debbono accordarsi al commercio e non a certe persone.

Ed eccoci nel terreno economico della questione. La posizione speciale creata alla ditta Cirio è contraria allo sviluppo del commercio di esportazione delle derrate alimentari, poichè si comprende facilmente che se fosse dato a tutti di cominciare questo commercio con trasportare pochi vagoni per volta, questo commercio crescerebbe rapidamente. Perciò pure trattiene lo sviluppo dell'industria agricola la quale naturalmente si svolgerebbe tanto più quanto più largamente vi attingesse il commercio. Passando dal negativo al positivo, diciamo dunque che l'ingiustizia della disparità di posizione fra la ditta Cirio e gli altri commer-

* I. Sulla esportazione delle derrate alimentari, considerazioni di EMILIO LANDI, deputato alla Camera di commercio ec. arti di Firenze. Firenze, 1879. — II. EMILIO LANDI, Sull'esportazione delle derrate alimentari, Firouzo, 1880.

cianti va tolta, e va tolta non già rimettendo la ditta Cirio nella posizione comune (che sarebbe anche un modo di giustizia), ma estendendo a tutti le concessioni ad essa fatte. Così vuole l'interesse pubblico. Noi possiamo creare un nuovo e copiosissimo fonte di ricchezza nazionale dando il maggiore sviluppo alla esportazione delle derrate alimentari: ora questa esportazione non si può attuare che in condizioni speciali: bisogna che possa farsi con tanta velocità e con tali cautele da poter salvare la merce dal facile deterioramento, e bisogna che il costo del trasporto si riduca a tale tenuità da essere proporzionato con il prezzo commerciale della merce stessa.

Fin dove debbono estendersi le agevolanze da accordare a questo commercio? Il sig. Landi vuole una tariffa ridotta ed eguale per ogni vagone completo. Altri propongono una riduzione di tariffa per il singolo vagone completo, ma con una scala mobile o tariffa proporzionale al numero dei vagoni; questa idea fu propugnata dall'on. Nervo, e il sig. Landi la combatte.

Ecco un esempio in cui l'on. Nervo concreta la sua proposta: chi si obbliga a trasportare 2000 vagoni paghi per una percorrenza, p. es., di 350 chilometri L. 0,320 per ogni vagone completo e per ogni chilometro, vale a dire L. 112 per ogni vagone: chi si obbliga a trasportare solo 100 vagoni paghi per la stessa percorrenza L. 0,500 per ogni vagone completo e chilometro, cioè L. 175 per ogni vagone.

La differenza sarebbe così già molto minore che non attualmente, perchè ora, secondo un calcolo dello stesso on. Nervo, un vagone di 10 tonn. che, per una certa percorrenza, con le tariffe Cirio paga lire 105, paga per la stessa percorrenza, ma con la tariffa speciale ordinaria, lire 560.

Tuttavia la riduzione di cui dà esempio l'on. Nervo non è sufficiente: non basta ridurre la differenza, bisogna toglierla. Invero, osserva il sig. Landi, chi spedisce 100 vagoni pagherebbe nell'esempio dell'on. Nervo, per ogni vagone, lire 63 più di chi ne spedisce 2000: e così verrebbe ad avere per il trasporto di 100 vagoni in un anno un aumento di spesa di lire 6300, di cui un onesto commerciante potrebbe forse contentarsi per proprio guadagno. Si può completare il calcolo da un altro punto di vista: dato un vagone di 10 tonnellate (e saranno piuttosto di meno che di più), la differenza di 63 lire per ogni vagone mette il commerciante nella necessità di vendere la sua merce a lire 0,63 il quintale di più che non la venda l'altro commerciante, di cui per conseguenza gli sarà impossibile sostenere la concorrenza. Per quanto piccola differenza si faccia a favore di chi trasporta molti vagoni, si rende impossibile a chicchessia di intraprendere il commercio cominciando con pochi vagoni: è quindi necessario che la tariffa non consideri che l'unità del vagone completo.

È un argomento degno della massima attenzione perchè il commercio delle nostre derrate alimentari segnerà il risveglio della nostra industria agricola, ed è una verità tanto più indiscutibile quanto meno ricordata questa, che la vera industria nazionale per l'Italia è l'agricoltura.

È indispensabile, cogliamo il destro di notarlo ancora una volta, che le classi colte si persuadano che l'agricoltura può essere un'applicazione degna, quanto l'industria, di qualunque attività. Invece, duole il dirlo, in luoghi dei più colti e dei più prosperi d'Italia, come ad es. il Piemonte, molti dei giovani ricchi che, alieni da una carriera, intendono accudire ai loro beni, sentono il bisogno di dorare col titolo di avvocato, o con qualche altro analogo la duplice ignoranza della loro professione nominale e di quella reale, e l'ozio, in fin de' conti, in cui traggono la vita.

IL Veltro

STUDI DANTESCHI DI ISIDORO DEL LUNGO

Su Dante, dice a ragione il Del Lungo « tutti e sempre han voluto dire; tutti e sempre han voluto, e vogliamo notare, aggiungere, postillare. Bello invero ed invidiabile tributo di affetto perenne: ma che anche nella storia della sua vita, ha prodotto spesso le medesime conseguenze che vediamo tuttavia prodursi nelle sue opere alle mani di editori e dissertatori troppo affettuosi, cioè intorbidare il chiaro, sostituire al fatto al pensiero alla parola di Dante, l'opinione il sentimento la frase dei suoi storici e de' suoi espositori (pag. 527). » Ma poichè di Dante si parlerà sempre, e sempre si cercherà d'interpretare quella, come il Boccaccio la disse, *Minerva oscura*, gioverà dunque adoprare i buoni metodi, anzi quel solo buon metodo che può condurci a comprenderla nella verità sua, e che consiste nella ricerca storica appoggiata a documenti di fatto spiegati senza preoccupazione di sorta alcuna. Ora a noi pare che, per una costante e rigorosa applicazione di tal metodo, il Del Lungo in diciassette *Appendici* alla sua nuova edizione critica della *Cronica* di Dino Compagni sia riuscito a schiarire molti punti oscuri, a fermare la più probabile interpretazione di altri assai controversi; e ci pare anche che queste *Appendici* dantesche sieno, cogli scritti del Todeschini di Vicenza, così meritevoli di essere consultati e pur così poco noti, fra le migliori pubblicazioni che in questi ultimi tempi siensi fatte in Italia circa il divino poema ed il suo autore.

In queste *Appendici*, che occupano oltre cento pagine in 8° gr., sono trattate molte e varie materie dal Del Lungo: cronologia della vita di Dante, storia di Firenze al suo tempo, notizie di personaggi introdotti nella *Commedia* o in essa menzionati, critica delle varie opere dantesche, oltre alcune Rime inedite accuratamente dichiarate. Render conto di tutti i punti chiariti, di tutte le nuove interpretazioni proposte ci menerebbe troppo più oltre che non possiamo: o ci basti il dire che ciascuna di queste *Appendici* racchiude fatti e dottrine, di che il futuro storico dei tempi danteschi e il futuro degno biografo di Dante dovranno grandemente giovarsi. Ma dovendo scegliere fra qualcuna di queste più o men ampie dissertazioni, per dar così un saggio delle ricerche del Del Lungo, ci piace fermarci alla XI, intitolata; *Uguccione della Faggiola ed il Veltro dantesco*, che fra tutte le altre sembraci importante per la materia e per le conclusioni a cui giunge.

Chi è il *Veltro* profetato da Dante in sul primo esordire del poema? è egli un uomo vero o una speranza senza nome ed indefinita? è egli chiamato per tal modo soltanto in opposizione alla Lupa di cui sarà nemico e trionfatore, o per altra particolare allusione? ed è egli o no una cosa stessa col cinquecento dieci e cinque del Purgatorio e col soccorritore promesso nel Paradiso? e se è un uomo, sarà uom d'armi o uom di chiesa? era egli già nato quando Dante scriveva, o doveva nascere? e quel *feltro* e *feltro* è designazione precisa di luogo, ovvero generica? e *nazione* che vuol dire precisamente? In somma, non v'ha parola in quei pochi versi consacrati al *Veltro*, sulla quale infinite non sien state le discrepanze degli illustratori. Forse tutto quello che di più strano poteva dirsi, è stato ormai detto: da chi vi trovò, come il Graul, il profetico anagramma di Lutero *, fino al prof. Mercuri che vi scorse Napoleone terzo, al Barlow che vi raffigurò Garibaldi, allo Scarabelli che vi rico-

* IL BIANCO fa poi notare come, secondo i calcoli del Landino, Dante accennerebbe a un mutamento in materia di religione che accadrebbe ai 25 novembre del 1184 per il congiungimento di Giove e Saturno: e Lutero nacque il 10 novembre 1483. Anno più anno meno, si sa che, stracchiandolo, tutte le profezie riescono esatte!

nobbe Vittorio Emanuele, allo Stedefeld che vi ritrovò Guglielmo di Prussia. Noi ricordiamo ancora un avvocato siciliano, esule a Firenze nel decennio dal 49 al 59, che aveva tutto un sistema di interpretazione della *Divina Commedia* e specialmente, s'intende, del primo canto. Invitato una sera ed esporlo davanti a parecchie persone in una libreria, annunciò solennemente che il primo canto celebrava profetando il prosciugamento della Maremma: che perciò Dante quando diceva che gli tremavano le vene e i polsi sentiva gli effetti della febbre maremmana; che il famoso passo dell'uomo che esce fuor del pelago alla riva, descriveva Dante stesso che si era impigliato ne' pantani della Chiana: che Amore, Sapienza e Virtude erano i matematici ed ingegneri che più avevano contribuito all'opera, lo Ximenes, il Fossombroni, il Manetti; che infine il Veltro era Leopoldo Secondo! Fortunatamente il padrone della libreria, uomo accorto e burlone, a un certo punto aveva fatto che per sbaglio del giovine di negozio si spegnesse il gaz, sicchè l'infaticato illustratore non poté almeno scorgere coi propri occhi l'effetto esilarante dei suoi nuovi commenti. Forse, lo ripetiamo e giova sperarlo, tutto quello che di più strano poteva dirsi per spiegare il *Veltro* dantesco è stato ormai detto; dall'Arrivabene che vi scorre un tal Botticella mantovano, all'Arcangeli che opinò esservi adombrato Cino da Pistoia, anzi al Missirini pel quale il *Veltro* è Dante stesso! Tuttavia, niuno potrebbe farsi mallevadore che altre consimili stranezze non avessero ancora a profferirsi.

Un antico commentatore, l'autore delle *Chiose*, fin dal secolo XIV per tal modo indicava le principali opinioni in proposito: « E per questo *Veltro* che tocca l'altore qui ci è assai opinioni, e chi tiene una e chi un'altra. Chi tiene che sarà un Imperadore, il quale verrà ad abitare Roma, e per costui saranno cacciati i ma' pastori di Santa Chiesa, e ch'egli riconcilerà la Chiesa di buoni e di santi pastori, o per questo Italia se ne rifarà. » Or questa potrebbe dirsi l'interpretazione ghibellina: ed è naturale che altri, venendo più al particolare, vi scorgesse poi effigiato quell'imperatore che Dante glorificò, e che parve un momento volere e poter rappresentare in Italia quell'ufficio di pacificatore, di supremo e vero Cesare, che Dante avea delineato nel suo libro *De Monarchia*: e cominciando dal Vellutello e dal Daniello fino al Centofanti, non pochi salutarono nel *Veltro*, Arrigo di Lussemburgo. Seguendo gli stessi concetti ghibellini, altri vi trovò un qualche gran signore di parte imperiale: e dal Postillatore cassinese e dal Dolce fino al Dionisi, e giù giù al Lombardi, al Biagioli, al Marchetti, al Picci fu detto che chiaramente nel *Veltro* nemico alla lupa si indicava Cane della Scala. Intanto nel 1826 il Troya con un libro erudito, ma al quale troppe prove mancano, voltò parte degli interpreti, e tra gli altri il Balbo, in favore di Uguccione della Faggiola; ma a poco a poco i seguaci di questa ipotesi sono andati diminuendo, e il Tommasèo allora, ed ora il Del Lungo (pag. 531-45) misero in mostra tutte le ragioni che la rendono inaccettabile. Benemerito certo quanto altri mai degli studi danteschi e delle ricerche storiche sui fatti del secolo XIV è stato il grave storico napoletano: ma oltre parecchi e non piccoli errori qua e là disseminati, arbitrario e pericoloso è il suo sistema, « che potremmo, scrive il Del Lungo, dir geografico: di supporre cioè la presenza del poeta via via in quei luoghi che nei canti del poema rammenta e descrive (p. 582) », e fallace in tutto un metodo, in che « la parte congetturale è confusa con quella di fatto, e spesso un tessuto tutto di congetture è vestito non della forma sua propria, che sarebbe la critica o dissertativa, ma della storica addirittura e narrativa, e poi questo racconto nato di congetture, serve come punto di partenza e fondamento

ad altre congetture e ad altri racconti (p. 627). » Ad ogni modo, l'illustrazione storica della vita di Dante se non può dirsi nata col libro del Troya, ben dee riconoscersi che dal Troya ricevesse novissimo e gagliardo impulso.

L'antico Chiosatore intanto prosegue così: « Altri tengono opinione che dicesse di Cristo quando verrà al di del giudizio a dare l'ultima sentenza: imperò che allora sarà discacciata superbia, lussuria e ogni vizio, e messi co' peccatori nell'inferno. » E questa potrebbe dirsi l'interpretazione mistica, che venne rinnovata ai di nostri e così pertinacemente difesa del Torricelli, quantunque a dritta ragione l'avesse già da' suoi tempi confutata il Boccaccio, osservando che « quando quel tempo verrà, sarà il cielo nuovo e la nuova terra, e non saranno più uomini... e la venuta di Cristo non sarà allora salute nè d'Italia nè d'altra parte.... e oltre a ciò Cristo non dee mai più nascere, dove l'autore dice che questo *Veltro* deve nascere. »

L'enumerazione dei possibili *Veltri* è così conclusa dall'anonimo Chiosatore: « E chi tiene che sarà un Papa, che sarà tanto giusto e santo che questi vizi torrà via da Santa Chiesa, e che i suoi pastori terranno buona e santa vita: ma io nol credo. E in questo fingie di seguire Virgilio. E questo basti di questo. * » Malizioso assai ci pare quel *ma io nol credo*, che può tanto riferirsi alla discorsa sentenza, quanto alla possibilità del fatto; come anche arguta è l'osservazione che qui l'autore segue Virgilio, richiamandosi all'Egloga IV vaticinatrice di quel fanciullo meraviglioso, che inizierà nuovo mondo e vita novella di pace, di giustizia, di prosperità, pel quale tanto combattono gli interpreti e in cui i novelli cristiani videro profetato il Messia. Or questa potrebbe dirsi l'interpretazione guelfa: e procedendo a più precisa individuazione, il De Cesare, il p. Ponta, il p. Marchese, il p. Giuliani vi scorsero adombrato papa Benedetto XI. Se non che, a non sconvolgere tutta la cronologia del poema, si dovrebbe anche ammettere che Dante nell'umile fraticello trivigiano profelasse già per lo innanzi il futuro pontefice. E se ad alcuno potè sembrare notevole il raffronto tra il *feltro* dantesco e le lane domenicane, e fra il *Veltro* e lo stemma dei frati predicatori, maggiori certo, e di maggior tentazione, sarebbero le analogie fra il termine prescelto da Dante a significare l'annunziato salvatore ed il nome proprio dello Scaligero. Ma d'altra parte non poco sarebbe strano che il poeta a Benedetto così oscuramente designato, e non mai ricordato nel corso del poema, non serbasse almeno nel Paradiso un seggio simile a quello che predestinava ad Arrigo VII.

Nè Arrigo dunque od Uguccione o Cane, nè d'altra parte Benedetto XI sembrano in sè avverare totalmente ed esattamente le enigmatiche designazioni dantesche; e su ciò veggansi le vicendevoli critiche degli illustratori. Per nessuno di quei *Veltri* si è avuto un durevole e largo consenso di opinioni. Degno di nota è frattanto, che, uscendo dalle designazioni speciali ed individue, siensi, così rispetto alla spiegazione ghibellina come alla guelfa, formate e cresciute e mantenute, dottrine più larghe e meno precise. Già nel suo secondo libro sul *Veltro*, il Troya era venuto ad ammettere non più un solo ma due personaggi, Uguccione prima e poi Castruccio, adombrati in un medesimo ed identico simbolo: ed altri commentatori ancora avevan concluso o conchiusero che nel *Veltro*, più che una determinata persona, è da vedere un vagheggiato liberatore **, e le parole dantesche in proposito esser siffatte, da mostrare in lui piuttosto l'intenzione di eludere che quella di soddisfare l'altrui curiosità. Cosicchè *Veltro* non sarebbe, con diretta e chiara

* *Chiose sopra Dante*, Firenzu, Piatti, 1846, pag. 17.

** Vedi il *Dante commentato* dallo SCARTAZZINI II, 811-12.

allusione un principe o gregario ghibellino noto e determinato, ma la personificazione di quel tipo eccelsa da Dante stesso descritto nel *De Monarchia*, uno cioè qualsifosse, che avesse la potenza ed il volere di rimettere il mondo sulla dritta via. E come al certo costui non poteva essere Alberto tedesco, seguace della paterna incuria, sarebbe invece potuto diventar tale Arrigo VII, specialmente se avesse condotto a buon fine la sua impresa: e allora i fatti, soltanto i fatti, sarebbero stati « le Najade » che scioglierebbero il forte enigma dantesco. Parallela a questa dottrina è nel campo guelfo l'altra, secondo la quale il *Veltro* non sarebbe un determinato Pontefice, ma un desiderato pastore, l'aspettato dalle genti cristiane, colui che, ornato soltanto di amore, di sapienza, di virtù, disdegnoso dei beni caduchi, ridurrebbe la Chiesa alla santità primitiva. In fine dei conti, queste due dottrine, che dopo i vani tentativi di additare un capo ghibellino o un pontefice o altro personaggio storico, tornano sempre a galla, sono quelle stesse additate dall'antico Chiosatore anonimo. E avvertasi che la stessa indeterminatezza si rinviene nella più parte degli antichi commentatori; dacchè per Jacopo e Pietro figli di Dante e per Francesco da Buti, *Veltro* sarà un benefico influsso di costellazioni, una felice congiunzione di pianeti, o genericamente un Signore ben compassionato dai cieli, come vogliono il Comm. Laurenz. XC. 144, il Comment. del 1343, il Palat. 323, Jacopo della Lana ed altri. *¹ Si può anzi affermare che i contemporanei di Dante e la generazione immediatamente successiva non altrimenti interpretarono, intendendo pel *Veltro* un Pontefice od un Imperatore, secondo l'animo li portava più a parte guelfa o a parte ghibellina, ovvero un fausto congiungimento di stelle che riconducesse nel mondo i saturnia regna. Le interpretazioni di persona cominciano soltanto più tardi, col Cod. Magliab. VII, 959, ** della fine del trecento, che contiene una postilla favorevole a Benedetto XI, e col Magliab. VII, 153 del XV secolo, ** che pone innanzi Can grande: di poi, si aprì la via alle fantasticherie degli interpreti, che per lungo e per largo hanno corso e ricorso il campo delle ipotesi.

Il Del Lungo torna alla spiegazione che dicemmo guelfa, e che fu certo dei guelfi antichi, ma che ora non potrebbe dirsi nè guelfa nè neo-guelfa, ma dedotta dall'intrinseco studio delle dottrine dantesche. Se poi i guelfi, aderendo ad essa, hanno colto nel segno, ciò non aggiunge e non toglie autorità nessuna a cotesta opinione: anzi riconosciamo che il consenso dei guelfi potrebbe esser a molti ragione o pretesto di dubitare o di diffidare. Comunque sia, noi non siamo di quelli che negano riconoscere la bontà di una sentenza, perchè altri coi quali non concordiamo in altre cose la trovino accettabile. Il Del Lungo adunque, dopo accurati studi su Dante e sui suoi tempi, si fa sostenitore dell'opinione che nel *Veltro* veda un Pontefice anzichè un Imperatore, un capo ecclesiastico anzichè guerriero o politico. Nè in ciò è veramente novatore, perchè chi potrebbe ormai vantarsi di dire vere novità in sì trito argomento? ma rinnovatore piuttosto di una dottrina, come vedemmo, antica assai, e ai di nostri professata, fra gli altri, dal Kopisch, dal Picchioni, dal Pessina, ** dal Giusti. Se non che,

*¹ Vedi queste opinioni raccolte dal SELMI nella sua edizione delle *Chiose anonime*, Torino, 1865, pag. 6; e SOARAZZINI, pag. 804 e seg., Conf. in generale FRERAZZI, *Manual. Dant.* I, 644, 796; IV, 287; V, 213.

** SELMI, p. 7.

** Il DIONISI cita anche un altro Magliab. VII, 107, che il BATINES, *Bibl.* II, 69, non rinvenne sotto quel numero. Le postille del cod. castigliano, quanto almeno alla lettera, sono del secolo XV.

** Il lavoro del PESSINA non conosciuto forse dal Del Lungo, che certo almeno non lo cita, risale al 1857 e trovasi ristampato nel volumetto: *Filosofia e Diritto, Discorsi vari*, Napoli, Classici, 1863. Per certi punti

e qui sta il merito speciale del Del Lungo, la sua interpretazione è fiancheggiata di argomenti tali che la rendono più salda che prima non fosse, e le conferiscono quasi l'aspetto dell'evidenza.

Fa notare primamente il Del Lungo, richiamando una acuta osservazione di Gabriele Pepe nella vecchia *Antologia*, che il *verrà* ed il *saranno*, usati dal poeta, e specialmente quest'ultimo, sembrano accennare a cosa non solo futura, ma lontanamente futura; a un *Veltro* non-nato. Giova tener ben fermo questo punto, che di non poco indebolisce le interpretazioni favorevoli a Ugucione, a Cane, a Benedetto. Certo è che le altre profezie o pseudo profezie dantesche, quando si riferiscono a fatti avvenuti o personaggi esistenti davvero, sono tutte assai più chiare che non questa, la quale anche per tal sua forma speciale mostra di appartenere ad avvenimenti non compiuti, e ad un eroe non ancor nato. Che poi questo auspicato e non ancor nato rinnovatore d'Italia dovesse essere sacerdote anzichè laico, e sommo fra i sacerdoti, il Del Lungo così scende ad argomentarlo: 1° Se il *Veltro* fosse un eroe ghibellino, non sarebbe detto ch'egli si volgerà soltanto contro la Lupa, che in senso politico è la corrotta Curia Romana, ma dovrebbe anche far contro la Louza, che in quello stesso senso è Firenze, e contro il Leone, simbolo della potenza francese. Essendo invece un Pontefice, si comprende che l'opera sua sarà direttamente contro la corrotta Curia. Un eroe ghibellino, conchiude il Del Lungo, avrebbe direttamente operato sui Comuni e sulla potenza francese, indirettamente sulla Chiesa. Se lo avesse fatto direttamente, aggiungeremo noi, avrebbe portato nel tempio le cupide vele. 2° Le belve, oltre essere simboli politici, sono anche simboli morali: ora, che un eroe ghibellino possa direttamente o indirettamente far morire la Lupa politica, nulla si oppone: ma per la Lupa morale, dirlo di Ugucione sarebbe ridicolo; dello Scaligero, uomo, confessa il Tommasèo suo fautore tutt'altro che puro, poco meno sconveniente: d'un Imperatore, poco o punto probabile: d'un Pontefice, e solamente d'un Pontefice, è non solo possibile e conveniente, ma bello. E che nella cacciata della Lupa il poeta vagheggiasse non soltanto un rinnovamento politico ma anche morale, lo riconferma quel passo del XX del *Purgatorio*, dove l'antica lupa è la cupidigia dei beni mondani, e dove con evidente relazione a questo dell'*Inferno*, è dimandato ai cieli quando verrà per cui quella disceda. 3° Se la Lupa è la Curia, e molti sono e saranno gli animali a cui si ammoglia, coi quali fornicava e fornicerà peccaminosamente, chi saranno questi animali? Saranno quei lupi rapaci in veste di pastori, quelli che gli agognati fiorini hanno fatto tramutare in lupi, quelli che si vedono per tutti i paschi, cioè i cattivi prelati, i presuli indegni conduttori del gregge cristiano, contro i quali verrà un degno erede dell'apostolica dignità, liberando Vaticano dall'adulterò. 4° Il malvagio animale sarà dal buono e gagliardo *Veltro* ricacciato nell'*Inferno*: cosa convenientissima a Pontefice, sconvenientissima a qualsiasi podestà secolare, non escluso il supremo imperante, dacchè Dante osservò sempre scrupolosamente i confini dell'autorità rispettiva di Pietro e di Cesare. 5° Il *Veltro* cacerà la Lupa là onde invidia prima dipartilla; l'invidia cioè di Lucifero, rabbioso di veder prosperare la società cristiana, e perciò ispiratore e causa di quei mutamenti adombrati nelle trasformazioni del Carro degli ultimi canti del *Purgatorio*. Ora a qual altra terrena autorità poteva Dante voler commesso un tanto ufficio spirituale, se non al

speciali, per esempio, sull'essere il *Veltro* non nato ancora, sul non potersi dire Dante vero Ghibellino, non che in generale sul doversi in quel simbolo riconoscere un'auspicato Pontefice, il Del Lungo avrebbe potuto utilmente confortarsi dell'opinione del chiaro giureconsulto e filosofo napoletano.

vicario di Cristo? 6° Il Veltro non pascerà terra nè peltro: ma come dir ciò specialmente di Ugucione e di Cane? anzi, per l'esperienza che se ne aveva, di un Cesare germanico? E un principe o Cesare avrebbe mai potuto stare senza cibarsi di terra o peltro, poniamo anche che nol facesse cupidamente? Quella terra ricorda del resto il fango terreno nel quale è caduta la Chiesa Romana per confondere in sè duo reggimenti, e dal quale potrà risollevarla soltanto un degno e puro pontefice. 7° Ma se qui si accenna a un pontefice non nato, di là da venire, come può dirsi che sua nazione sarà tra feltro e feltro? Non è questa una precisa indicazione? Il Del Lungo ammette qui che voglia designarsi l'Italia superiore e ghibellina in contrapposto coll'umile Italia guelfa, sulla quale più si stendeva la mala pianta che la terra cristiana tutta aduggia. Il Veltro pontefice non poteva certamente essere altro che un italiano: ma quanto più facilmente un italiano che per origine, educazione, affetti, vicende fosse avverso alla Lupa guelfa e jeratica, che non un italiano di quella o Campagna di Roma o Toscana o Puglia, che tanti cattivi pastori ne secoli ferrei del Pontificato ebber dati alla sede di San Pietro! Quanto più facilmente uno dell'Italia ghibellina, che dell'Italia laziale o guelfa! Così il Del Lungo; il quale però opportunamente rileva che proprio e natural distintivo delle profezie, dagli oracoli di Delfo a quello delle streghe del Macbet, è l'essere oscure ed enigmatiche. E noi veramente teniamo per enigmatico questo feltro e feltro; e non più chiaro, benchè abbia l'apparenza di voler esser un'aggiunta dichiarativa, del pape Satan e del Rafel mai zabich almi, o, per non uscir di chiave, del Cinquecento dieci e cinque, al quale per voler trovar un senso è necessario sostituire un Cinquecento cinque e dieci, e neanche più preciso della centesima del Paradiso. Ond'è avvenuto che neanche il valor letterale del tra feltro e feltro è stato concordemente inteso dai commentatori, altri interpretandolo come tra cielo e cielo, altri per tra ascella e sott'ascella, altri per tra due guanciali o per fra poveri panni: mentre altri, piuttosto che Feltre della trivigiana e Feltro di Romagna, o, come vuole il Troya, la città feretrana di San Leo e Macerata feltria, vi scorsero, e lo dice il Boccaccio, indicata a chiare note la Tartaria! A noi pare che Dante abbia appunto scelto, sotto specie di indurre maggior chiarezza, parole le quali non apertamente significassero un concetto, che del resto, riferendosi a fatti contingibili e remoti, non era forse nè poteva essere ben chiaro neanche nella sua mente.

Se non che, a tutto ciò potrà opporsi che Dante era ghibellino, e come tale appare più ragionevole che sperasse il rinnovamento d'Italia da un Imperatore anzichè da un Papa. A questo frainteso ghibellinismo di Dante, materia a tanto declamazioni, si riferisce un'altra Appendice del Del Lungo, alla quale pienamente consentiamo. « Frase vecchia, dice egli, questa del ghibellinismo di Dante e, per ciò solo, autorevole: sebbene dagli antichi, chi ben guardi, non tanto francamente maneggiata quanto da' moderni, o almeno con retorica più cauta. » Dante nacque guelfo, e fu guelfo cittadino e magistrato guelfo, e soltanto come appartenente ai Bianchi, ch'era una fazione di Guelfi, cacciato in esilio, ove trovò consorti i Ghibellini, e ad essi momentaneamente e necessariamente si unì, perchè i Bianchi non erano intrinsecamente tanto lontani dai Ghibellini, e in ispecie dai Verdi, quanto i Neri, seguaci del guelfismo assoluto ed arrabbiato. Se non che Dante guelfo di nascita, bianco per elezione e per consenso dell'animo e della mente, non divenne ghibellino, come appunto un personaggio menzionato dal Compagni, se non « per forza, » cioè per necessità delle cose, finchè anche dai Ghibellini si separò, facendo « parte da se stesso. » E certo, nelle opere sue dottrinali e nella stessa Commedia più volte esprime opinioni che non erano nè dei Guelfi puri nè

dei puri Ghibellini: e ove gli uni e gli altri contendevano chi fra Cesare e Pietro nel sistema politico mondiale avesse ad essere la luna e chi il sole, egli vagheggiava quell'età in che Roma ebbe due soli, cioè due supremi poteri, l'uno dall'altro indipendente, che insieme facean vedere la strada e del mondo e di Dio. Cosicchè non sarebbe da far le meraviglie, se Dante, che del ghibellinismo non accettava le estreme dottrine, come si vede dal VI del Paradiso, nel Veltro volesse adombrare un Pontefice anzichè un Imperatore. Ma del resto, si consideri anche un'altra cosa. Quell'avvicinarsi di Dante a parte ghibellina fu posteriore all'esilio, e venne determinato dai casi della vita e dal desiderio di tornare al bello ovile negatogli dai lupi Neri, e più chiaramente significato quando, venendo Arrigo in Italia, parvegli che finalmente ad uno dei due sommi reggitori delle cose umane premesse di far giustizia e ravviar la famiglia cristiana. Ma quando il poeta componeva i primi canti dell'Inferno egli era ancora guelfo, sebbene guelfo bianco. E guelfo è nel X dell'Inferno dinanzi al ghibellinissimo Farinata, guelfo cioè nell'animo proprio e nel rispetto alle memorie ed alle glorie dei suoi maggiori. E guelfo è anche laddove nel C. II, non altro vede in Roma se non il loco santo u' siede il successor del maggior Piero, preparato, secondo le dottrine dei dottori cristiani, da Dio stesso colle imprese del popolo romano e colla massima dilatazione dell'Impero. Ma ognuno sa quanto nel IV del Convito e nel De Monarchia questa opinione sia modificata, e come Roma gli appaia non solo qual designata sede del Papato, ma bensì anche dell'Impero non mai estinto, e che ivi, come a suo luogo, dovrebbe tornare. Che se a queste dottrine Dante venne dappoi, non sembrerà strano che in quel primo tempo e in quel primo esordire del poema si veggia sperata ed augurata la salvezza d'Italia da un successore di Pietro anzichè di Cesare. Il che non toglie che altri luoghi, ove egli profetizza un salvatore, non si riferiscano invece ad un Imperatore. E come per noi è ben chiaro che il Veltro sia un verace pastore del gregge cristiano, così sembraci ben chiaro, ciò che altri ha confuso, che cioè il Cinquecento dieci e cinque, comunque la lettera debba interpretarsi, non altro significhi salvo un aspettato erede dell'aquila. Ma se anche è manifesto che quegli di cui è toccato nel XX del Purgatorio, sia una cosa coll'avversario della Lupa del I dell'Inferno, non ben apparisce se il soccorritore annunziato da S. Pietro nel XXVII del Paradiso abbia ad essere un Pontefice o un Imperatore. Imperatore si direbbe per il richiamo ch'ivi si fa a Scipione: pontefice invece è più sicuramente, perchè il discorso è in bocca al principe degli Apostoli, al primo dei vescovi di Roma. Però tutti questi danteschi vaticinii, disseminati come sono in poema di lunga lena, e che segue e testimonia le vicissitudini del pensiero di Dante dal guelfismo al ghibellinismo e da questo a una condizione superiore alle fazioni italiane del tempo, sebbene sieno nel fondo consimili fra loro e consentanei nella fede al risorgimento d'Italia e del mondo cristiano, vanno studiati ciascuno per sè, e più che nelle loro apparenti ed esterne relazioni, nelle più intime e veraci col variabile pensare e sperare dell'autore. Egli è per questo che e pel luogo ove il Veltro è menzionato e per le dottrine che in quel tempo professava l'autore e per le circostanze tutte che accompagnano quella menzione, l'ipotesi propugnata dal Del Lungo ci sembra la più probabile fra quante ne sono state proposte all'oscuro simbolo dantesco.

ALESSANDRO D'ANCONA.

AGOSTINO RUBBOLI E LA SUA CRONACA

L'atroce eccidio de' Savi di Ravenna, commesso dai Rasponi nel 1522, e le sue tristi conseguenze ci sono raccontate soltanto da Agostino Rubboli, che corse in quel fatto

pericolo di morte, ed in parte da Vincenzo Carrari, di qualche lustro posteriore, nelle ultime pagine della sua *Storia di Romagna* per anche inedita. Quest'ultimo si tenne alle testimonianze de' vecchi e più alla Cronaca del Rubboli, di cui finora non furono editi che brevi frammenti, pressochè ignoti, trovandosi in recentissime opere fuori di commercio. Ora s'accinge a pubblicarla la R. Deputazione di Storia Patria per le provincie dell' Emilia.

Girolamo Rossi ed il Tomai, altri storici ravennati del sec. XVI, accennano con brevi ed oblique frasi al fatto della camera, ch'è forse temevano d'incorrere nell'ira dei Rasponi tuttora potenti e faziosi. « L'anno quarto del pontificato di papa Leone X — scrive il Tomai — ebbero principio in Ravenna le fattioni de' Rasponi e Lunardi e d'altre nobilissime famiglie... ove ne sono riusciti tanti danni e tante ruine che s'ora io volessi entrare nel pelago di questa narratione, potrei facilmente esser caggione di rinovare agl'odii antichi e rivoltarsi alla vendetta. » Fra poco avremo anche occasione di sentire quanto in questo proposito scriveva il Guicciardini.

Però le molte copie che ci avanzano della Cronaca del Rubboli fanno fede che questa fu letta sempre e con molta avidità, quantunque soltanto oggi ci sia lecito esporla al pubblico desiderio, senza tema d'offendere la suscettibilità della nob. famiglia Rasponi, alla quale certo un giusto criterio insegna d'inculpare più che la crudeltà d'animo de' loro antenati, la tristezza dei tempi in cui vissero.

Della Cronaca esiste una redazione italiana ed una latina, ignota a quanti finora scrissero del Rubboli. La più antica è da credersi la volgare, dettata con rara e classica eleganza di stile e di lingua, e degua d'una persona dotta come il Rubboli; il testo latino non è altro che una sgraziata traduzione. Chi può supporre infatti che il Rubboli « dottore e cavaliere che per le sue rare virtù ottenne molti onorati governi nello stato ecclesiastico » e che, come afferma il Rossi, *scripsit in Municipales nostras leges commentarium*, chi può supporre, dico, potesse esprimere latinamente questo periodo: « Lo stesso Luogotenente si partì da Ravenna alla volta d'Imola, per essere più vicino al fratello presidente in Bologna » colle parole « *Ipsc vero Locumtenens ex Ravenna cessit Imolam ut proximior esset Bononiae ad intima fratris* »? — È vero che sulle prime può sembrare che mi si oppongano le varianti delle copie italiane che suggeriscono subito l'idea d'una traduzione, trovandosi talora lo stesso concetto esposto in più modi per sinonimi; questo ostacolo però cade, quando si pensi che le più recenti copie della Cronaca, piene di lacune, non sono forse che nuove versioni della versione latina, fatte da chi non sapeva esistere l'originale italiano. — A quale scopo, si potrebbe allora ribattere, s'accinse alcuno a recarla in lingua antica, mentre per la comune lettura riesciva più agevole l'italiana? A questa obbiezione risponde la storia. All'antico manoscritto della Cronaca del Rubboli è premessa una corta dichiarazione, nella quale s'avverte che mancando alla storia scritta da Gian Pietro Ferretti vescovo di Lavello, alcuni fogli, strappati perchè contenevano i fatti dei Rasponi, si sopperi con quella alla mancanza. Appunto l'opera del Ferretti, che trovasi in parte inedita nella Vaticana col titolo *Annalium seu memoria rerum gestarum patriaeque historiae ab Urbis conditae exordium ad hanc usque aetatem*, è scritta in latino. È facile quindi, anzi naturale, il supporre che da qualcuno si cercasse di supplire a detta lacuna, traducendo la Cronaca del Rubboli nella lingua in cui era dettato tutto il libro. Nè mi sembra che più abbisogni cercare un appoggio nel Carrari, il quale nella narrazione dell'eccidio riproduce parecchi passi del Rubboli del tutto conformi al vecchio codice volgare.

Della vita di Agostino Rubboli ci restano poche memorie, dopo quelle ch'è lasciò scritte nella sua Cronaca. Nato in Ravenna nel 1489, studiò legge nell'Università di Padova e di Perugia, dove ebbe agio di conoscere e stringere amicizia col Contarini e con Giovanni Maria Del Monte, il primo de' quali, divenuto poi cardinale, gli potè essere di qualche aiuto in triste vicende della sua vita. Ottenuta la laurea, ritornò in patria, dove e come animoso e d'ingegno pronto fu tosto eletto *Savio* o consigliere e quindi priore del Magistrato ravennate.

Il giorno 4 luglio 1522 accadde l'enorme eccidio — conosciuto col nome di *Futto della Camera* — il quale, unito a molti altri di storia italiana, forma argomento della Cronaca. Mentre adunque i Savi risiedevano in consiglio per liberare da una multa un cagnotto de' Rasponi, condannato per essere stato trovato con uno stocco, questi entrarono, con parecchi uomini d'arme, nella sala e trucidarono tutti gli avversari a loro parte, nello scopo d'impadronirsi di Ravenna. Il Rubboli scampato solo a tanta carneficina, per essersi nascosto tra la porta e pel cadavere d'Urbano Spreti che gli cadde addosso, fuggì dopo pochi giorni a Cottignola, presso il padrigno della sua prima moglie Paola Racchi, che lo raggiunse ben tosto per raccontargli « con quanta atrocità li satelliti del Rasponi in tempo di notte avevano saccheggiata la sua casa, ed in che modo ella si era salvata nella chiesa dello Spirito Santo. » Passato quindi a Padova, presto fu forzato a lasciarla per recarsi a Roma come ambasciatore e consegnare nelle mani di Clemente VII un memoriale a stampa di 39 delitti, commessi dai Rasponi e dai loro cagnotti nel territorio ravennate, e per istigare il detto pontefice a liberare la città da quei tiranni. Infatti nel 1524, fu destinato a Presidente di Romagna Francesco Guicciardini, le cui lettere sullo stato di quella provincia possono servire di cornice al sanguinoso quadro dipintoci dal Rubboli nella sua Cronaca. « La Romagna tutta — scriveva il celebre storico appena giunto — cioè quelli che desiderano bene vivere, che pure ci è qualcuno, ha aspettato la venuta mia come il Messia persuadendosi che io abbia ordine da Sua Santità ed autorità di potere procedere liberamente contro a' tristi e più contro i capi che contro agli altri perchè n'hanno più bisogno... A Ravenna ho trovato padroni i Rasponi e tanto temuti da tutta la terra che non ardivano parlare, mi è bisognò dare riputazione alla iustizia a rendere animo conveniente alli oppressi. »

Il Guicciardini, confinati ad Ancona parte de' Rasponi più sediziosi, radunò il consiglio della città e ritrattò tutto quello che in esso si era fatto dal giorno dell'eccidio. — Ma dopo due anni gli stessi Rasponi, avendo ottenuto di poter abitare sul dominio di Ferrara, cominciarono insieme ad un tal Gogno, lasciato a Cottignola dal duca di Borbone, con 300 fanti, a correre il territorio ravennate, tutto mettendo a ferro e a fuoco. Giacomo Guicciardini, non potendo ricorrere a Clemente VII perchè stava chiuso in Castel Sant'Angelo, dietro consiglio del fratello Francesco, mandò Agostino Rubboli, con lettere credenziali ad invocare aiuto dal Senato Veneziano, dal quale ottenne 600 scudi da consegnare alla Comunità. Vennero anche a Ravenna il capitano Morosi con cento fanti, ed Alessandro Gavardi con danari per assoldar gente, e proprio a tempo per salvare quella povera città da un nuovo sacco. Poichè la notte del 13 luglio 1527, i Rasponi coll'aiuto del duca di Ferrara e degli Spagnuoli, assalirono le mura dal lato occidentale, alla torre Zancana, e gridando *Spagna e Raspa*, tentarono di entrare mettendo in esecuzione le macchine da guerra, recate da Cottignola. Dopo altri inutili tentativi fatti dai Rasponi per occupare Ravenna, oramai disperandone, cercarono un nuovo

mezzo di guerra, col dichiararsi sommessi al pontefice ed alla Repubblica veneta. Cosicché quando in fine al 1529 Clemente VII andò a Bologna per incoronare Carlo V, appena vide il Rubboli che con altri quattro dottori gli si presentava ambasciatore del Magistrato ravennate, esclamò: « Siete pur venuti a tempo perchè ho intenzione di farvi decapitare come ribelli. » Ma quegli, accortosi che il papa era stato mal prevenuto dai Rasponi intorno la sua ambasceria a Venezia, seppe così bene giustificarsi, che il Pontefice non solo si persuase di quanto asseriva, ma di più l'onorò della croce di cavaliere pontificio e confermò ai Ravennati i loro privilegi, altri ancora accordandone, come riferisce il Rossi.

Ritornato in patria, poco dopo il presidente di Romagna, Leonello Pio, lo destinò podestà di Bertinoro, ove si trattenne sei mesi, trascorsi i quali e'orse ad inchinare pel Maggior Consiglio ravennate il nuovo pontefice Paolo III, cui, come afferma egli stesso, tenne un'orazione *molto elegante*. Ritornò a Ravenna col vescovo di Cava, Giovanni Tommaso Felice, governatore « imperocchè papa Paolo avea creato per governatore della città della Provincia di Romagna li vescovi e tolto via dall'impiego il presidente, » che poi ristabilì dopo un anno di pontificato, nella persona, prima di Gregorio Magalotti, indi di Cesare dei Nobili lucchese.

Il nostro Rubboli, accusato come complice d'un delitto commesso dal cav. Leonardo Lunardi, fuggì a Faenza dove dovè ben presto ritornare a Ravenna, per assistere alle esequie della sua seconda moglie Cecilia de' Pasi da Rimini. Col cuore angosciato da questa inattesa sventura corse a Roma e pregò il card. Contarini a volergli ottenere dal pontefice un qualche impiego, perchè desiderava di abitare lontano dalla patria

..... ove l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Fu deputato uditore criminale presso mons. Fabio Arcella, napoletano, governatore di Bologna, dove certo non si trattenne molto, poichè nello scorcio del 1539 lo troviamo a Ravenna ed il 5 maggio 1540 eletto capo del magistrato « con giubilo di tutta la città » e con ira dei Rasponi ivi rimasi, e che da tanto avevano giurata la sua morte.

Sul meriggio del 15 maggio, giorno dell'Ascensione, tutti i *Savi* col governatore Gian Battista Valenti, si portarono al Duomo per ascoltare la predica del ravennate padre Merlini. « Mentre — narra lo stesso cronista — egli predicava, e si avvicinava al mezzo del suo ragionamento, presente una grande quantità di persone, entrarono in essa chiesa un certo Francesco da Faenza, Fratino Zappetta, Raffaele Fusconi e Giovanni detto il *Ragagliato*, ciascheduno armato di due pugnali sotto il suo mantello, e per la via retta passando per mezzo della gente, vennero dove era io col signor governatore, e miei colleghi intenti ad udire la predica. All'improvviso, esso Fratino, sfoderato il pugnale, mi percosse in un polso sopra l'orecchio sinistro, ed immediatamente li altri tre coi pugnali alla mano mi assalirono, e cominciarono a menar le mani contro di me. Appena ebbi avuta la percossa, mi drizzai in piedi, ed imbrandito un pugnale che avevo meco, mi difesi dalli replicati colpi, che tutti velocemente scagliavano verso di me, perchè ciascheduno teneva nella mano sinistra uno stiletto, con cui mi ferivano, come volgarmente dicesi, di punta, ciò che io non poteva scansare, a cagione di essere ferito nel braccio sinistro, in una spalla, nelle reni e nelle gambe da uno all'altro lato, e per motivo di una altra ferita nella testa oltre alla prima. Più che potei, mi riparai col pugnale da molte altre percossé, e talmente mi avvilirono, che caddi in terra e mi trascinai tra le donne ivi radunate e presenti. Allora il governatore e il cancelliere, sfoderate le spade,

impedirono i satelliti, che ulteriormente mi cercassero e ferissero me caduto a terra. Ma quelle donne mi copersero colle loro vesti e la moltitudine delle persone che si trovava in chiesa stupefatta vagava qua e là, l'uno cadeva sopra l'altro e molti perdettero il cappello ed il mantello. » Fin qui Agostino Rubboli. Uscendo quei ribaldi di chiesa, uccisero nel vicino cimitero il notaio Gio. Maria Ferretti, poi recatisi al palazzo del conte Cesare Rasponi, ne presero le insegne e si partirono da Ravenna alla volta di Perugia.

Il Rubboli, ritornato in salute dopo quasi un mese, si recò per consiglio degli amici a Faenza, dove poteva vivere sicuro. Gli avversari però non cessarono per questo di perseguirlo ed incolparlo presso il papa della morte di Giulio Rasponi; cosicché egli dovette recarsi a Roma, dove fu esaminato dal cardinal Farnese e lasciato libero dietro sicurtà di 2000 ducati d'oro. In tal modo soltanto dopo due mesi poté ritornare in patria, per apprendere che i Rasponi avevano fatta commettere la stessa causa per un breve apostolico al cardinal Legato, che lo tenne in carcere quindici giorni. Uscitone, mentre si preparava a cercare giustizia per l'infamia di cui era stato vittima, dovette per intercessione del pontefice, che lo creò poi avvocato fiscale nella Romagna, far la pace coi nemici.

Altro non sappiamo di lui. Morì il terzo giorno di marzo nel 1558, se non compianto, almeno ammirato dagli stessi suoi avversari. Oltre agli storici su citati, il Pasolini, Giovanni Bianchi, Domenico de Vicariis ed il Ginanni parlano di lui molto degnamente.

Pochi anni or sono rinnovandosi il piano della navata maggiore di S. Apollinare nuovo di Ravenna, furono levate insieme al vecchio selciato molte lapide sepolcrali, senza che da alcuno si pensasse di lasciare indizio del luogo ove prima esistevano. Ora veggonsi senz'ordine costrette ai muri del chiostro attiguo alla basilica. Fra quelle è l'iscrizione del nostro animoso Cronista!

COBBADO RICCIO.

LA RELIGIONE E LA POLITICA

DI VALERIO MASSIMO.

Gli antichi Romani giudicarono sempre che la religione si dovesse anteporre a tutto: anche alla maestà del sommo magistrato. Perfino gl'imperatori s'inchinarono ai riti religiosi, stimando di non potere ottenere l'imperio delle cose umane, se non quando avessero ottenute e costantemente mantenute in onore le cose divine. Il pretore Lucio Furio Bibulco fece gli uffici di sacerdote sacrificando a Marte, quantunque per la sua dignità potesse astenersene. Marco Marcello, console per la quinta volta, ubbidì al Collegio dei pontefici, che gli comandò di edificare due templi separati, uno alla Virtù e uno all'Onore; mentr'egli aveva stabilito di edificarne uno solo in comune alle due divinità: « Futurum enim, si quid prodigii in ea accidisset, ne dignoscetur utri rem divinam fieri oporteret: nec duobus nisi certis diis una sacrificari solere. » Così è riferito da Valerio Massimo negli *Esempi Memorabili* (lib. I, cap. I). E riferisce ancora che Fabio Massimo si spogliò della dittatura e Gaio Flaminio del cavalierato, solo perchè, durante il sacrificio, sentirono stridere un topo! P. Celio, M. Cornelio, M. Catogo e G. Claudio, in vari tempi e in diverse guerre, per non avere posto sull'altare le interiora degli animali, con quella cura e diligenza richiesta dal rito, smisero l'ufficio di sacerdote. Più strana ancora: T. Gracco, proconsole in Asia, scrisse a Roma al Collegio degli Auguri, avvertendo che, nella creazione dei consoli Gaio Figulo e Scipione Nasica, si era mancato ad alcune formalità relative all'ornamento del tabernacolo; e gli Auguri lo riferirono al Senato, e il Senato ordinò a Figulo che tornasse in Gallia e a Nasica che tornasse in Corsica, perchè la loro elezione era sba-

gliata. I due consoli tornarono e deposero il consolato. Quando alcuni lavoratori trovarono dentro un'arca di pietra sette libri latini di leggi pontificali e altrettanti greci di filosofia; i primi furono conservati con molta diligenza; gli ultimi furono bruciati alla presenza del popolo per ordine del Senato, perchè contenevano delle dottrine contrarie alla patria religione. E il re Tarquinio fece chiudere in un sacco con entro un gallo, una scimia e una serpe, il duunviro M. Tullio, perchè, corrotto da Petronio Sabino, copiò il libro dei segreti religiosi. Questo genere di supplicio fu molto dopo adoperato anche pei parricidi: « Justissime quidam, quia pari vindicta parentum ac deorum violatio expianda est (*Esempi Mem.*, lib. I, cap. I). » Quindi si accenna il notissimo fatto di Regolo; e si conchiude con indignazione: « Tertio punico bello religiosissimi spiritus tam crudeliter vexati, urbis eorum interitu juxta exaudiri piacula (*Ivi*). » Tutte queste cose e molte altre dello stesso genere narra Valerio Massimo con gran serietà. E con non minore serietà parla ancora di prodigi e di miracoli. Secondo lui, quando i Romani espugnarono Cartagine e tolsero la veste d'oro alla statua di Apollo, il Dio se ne vendicò facendo trovare nei tagli di detta veste le parti delle mani di chi aveva commesso quel sacrilego furto. Brenno, capo dei Galli, si uccise da sé, perchè Apollo così volle punirlo, essendo entrato per forza nel tempio di Delfo e avendolo saccheggiato. Racconta poi tutte le ruberie facete di Dionisio Siracusano. Dionisio ruba nel tempio di Proserpina, in Locri, e tornando a casa in una quadriga col vento favorevole, dice ai compagni: gli Dei mandano buon vento a chi li ruba! Dionisio ruba il mantello d'oro alla statua di Giove e gliene mette uno di lana; e dice che quello d'oro era troppo pesante per l'estate e troppo freddo per l'inverno; mentre il mantello di lana era buono per l'una e per l'altra stagione! Dionisio in Epidauro fa togliere la barba d'oro ad Esculapio figlio d'Apollo, e si giustifica dicendo che non stava bene che il padre non avesse la barba e il figlio sì! Dionisio toglie ancora dai tempj le tavolette d'oro e d'argento, dove, secondo l'usanza greca, stava scritto che esso erano *beni* degli Dei; e del furto si giustifica innanzi al popolo col dire che si voleva giovare della *bontà* degli Dei! Dionisio ruba ai tempj statuette d'oro e tazze e corone che gli Dei tenevano nelle mani sporgenti, e dice che non conveniva rifiutare ciò che gli stessi Dei gli offrivano! E qui ognuno si aspetterebbe di sentire che Dionisio fosse finalmente punito dagli Dei in qualche modo prodigioso. Ma, nossignore: il re finì di vivere in santa pace e carità; e Valerio Massimo, per non rimaner scornato, riversa tutta l'ira divina sull'omonimo figlio del re, che fu balzato dal trono e costretto a vivere indecorosamente: « Lento enim gradu ad vindictam sui divina procedit ira: tarditatemque supplicii, gravitate compensat (*lib. I, cap. I*). » Emilia Massima, come vide spento il fuoco sacro di Vesta, si mise a pregare, e buttato poi sugli spenti carboni un suo velo sottilissimo, il fuoco si riaccese. Nè il nostro storico qui suppone che per lo meno tra i carboni spenti fosse rimasta qualche scintilla. Ohibò! Valerio Massimo non deve neanche far trapelare come internamente la pensa in fatto di religione.

Ora si domanda: Ci credeva o non ci credeva egli a ciò che narrava? — Io sono d'opinione che Massimo non ci credesse gran fatto, come non ci credevano e non ci potevano credere gli uomini più eminenti de' suoi tempi. Se avessimo di Massimo altri documenti, e specie le lettere confidenziali che scriveva agli amici, potremmo allora averne qualche prova irrefragabile. Ma un indizio di pruova lo possiamo però trarre da un fatto che Massimo narra nel VI cap. del lib. 2. — Era antica usanza dei Galli, *quod memoria proditum est*, di prestar denari per riaverli nell'altro mondo.

Io li chiamerei stolti, esclama qui lo storico, se Pitagora che fu di Grecia, non avesse avuta la stessa opinione di quei tali che erano della Gallia!

Venendo alla politica di Valerio Massimo, fin dal bel principio egli si mostra uomo ligio alla aristocrazia e alla tirannide imperatoria. Basti dire che dedica il suo libro al *divo Tiberio*. Dunque non debbono far meraviglia i seguenti giudizi: « Gracchum cum scelerata factione, quae merebatur penas persolvere coegit, (*lib. III, c. II*). » — « Post illam nefariam Campanorum defectionem, (*lib. V*). » — « Inde oriebantur Camilli, Scipiones, Fabricii, Marcelli, Fabii, ac ne singula imperii nostri lumina percorrendo sim longior, inde, inquam, coeli clarissima pars Divi fulserunt Caesares, (*lib. II, cap. I*). » — C. Cassio dà uno schiaffo a Fausto che loda le proscrizioni di Silla; e lo storico: « Dignam manum, quae publico parricidio se non contaminarent (*lib. III, cap. I*). » — Giulio Cesare è un *siderum clarum*. In cielo anche le ferite del suo astro: « Tu profecto, tu dive Juli coelestibus tuis vulneribus debitam exegisti vindictam (*lib. V, cap. VIII*). » — Di uno che voleva uccidere Augusto, lo storico asserisce: se la *scellerata impresa* avesse avuto effetto, che ne sarebbe stato del mondo? « In suo flatu mundus mansisset? (*lib. IX, cap. XI*). » E basta della politica.

Ma questo storico, che non è indipendente nei giudizi che si riferiscono al governo, nè apertamente spregiudicato in ordine alle credenze religiose, merita egli di esser letto? Fa bene Gabriele Rosa a non farne neanche menzione nella *Storia generale delle storie*? Per me Valerio Massimo, con tutti i suaccennati difetti, merita di essere non pur nominato, ma anche letto, e per più ragioni. Primieramente, perchè egli, in tutto ciò che non si riferisce alle credenze religiose e alla politica, ha criteri abbastanza esatti. A suo luogo e tempo non manca di esaltare la virtù, la magnanimità, il sacrificio. Loda Catone che tolse dal numero dei Senatori Lucio Flaminio per aver fatto morire un prigioniero secondo il desiderio di una meretricia, (*lib. II, cap. IV*). Si compiace poi narrare questo fatto. La moglie del re Ortiagonte cadde in mano dei soldati romani comandati dal console Cn. Munilio. La donna era di maravigliosa bellezza. Un centurione la violò. Venuta la donna nel luogo dove si dovevano riscattare i prigionieri, nella sua lingua ignorata dal centurione, a' suoi che erano venuti a riscattarla, comandò che uccidessero quel violatore della data promessa. Al centurione fu perciò troncata la testa; e la donna la recò a suo marito Ortiagonte, narrandogli che aveva fatto vendetta dell'uomo che aveva violata la sua pudicizia. E Valerio Massimo: « Hujus faeminae quid alium quisquam, quam corpus in potestatem hostium venisse dicat? Nam neque animus vinci, nec pudicitia capi potuit, (*lib. VI, cap. I*). » Una volta, dice lo stesso V. Massimo, Catone consumò un'intera giornata a parlare nel Senato *adversus publicanos*, presente il console C. Cesare che, stanco delle invettive, comandò ai littori che lo menassero in carcere. Allora i Senatori si levarono tutti per andare anch'essi appresso a Catone: « quae res divini animi perseverantiam flexit, (*lib. II, cap. X*). » E così ancora in altri fatti degni di lode.

In secondo luogo, V. Massimo dovrebbe esser letto anche perchè narra molti fatti che invano si cercherebbero negli storici che lo precedettero. Gabriele Rosa in un'altra edizione della *Storia generale delle storie* non vorrà dimenticarlo. Di Massimo fecero però menzione Plinio il Vecchio, Plutarco e Gellio, fra gli antichi: senza dire di quasi tutti gli storici della letteratura latina. Valerio Massimo fu contemporaneo di Paterecolo. Alcuni mossero dubbio se l'opera a noi pervenuta sia intera o compendiata. Si sa che un Gennaro Nepeziano ne fece un compendio; ma non è certo se l'opera

che ora si attribuisce a Massimo sia l'intera o il compendio. Il Tiraboschi opina che sia appunto l'intera; e anch'io mi acconcio a quest'opinione. A. DE NINO.

LA VALLE DELL' OFANTO.

Torno dalla Valle dell'Ofanto, una delle più fertili nell'Italia Meridionale, e delle meno conosciute. L'avevo traversata una prima volta, ma fugacemente, nell'autunno 1877; ma questa volta mi ci son trattenuto parecchi giorni. Riferirò alcuni appunti raccolti durante il mio viaggio; e prima cercherò di stabilire l'esatta topografia di questo fiume.

Dai monti al N. di Nusco, coperti dal Bosco di Torella, non lungi dalle sorgenti del Calore e del Sele, trae la sua scaturigine il fiume Ofanto, nella provincia di Avellino. Discende dapprima al S. di Lioni, e si dirige tra Conza della Campania e Cairano; e quivi scorre incassato alle falde del monte Capparone. Poi ripiega a N. verso il monte Vulture, e forma, da questo punto in poi, il confine geografico della Basilicata nei due lati nord-occidentale e settentrionale. Dal bosco di Castiglione fino al Ponte Santa Venero riceve le acque della ricca fiumana di Atella, rade la parte occidentale del recinto vulcanico del Vulture, e convoglia le acque nere e ricche di sabbie pirosseniche che scendono dal *Vallone dei Grigi* e dal *Corso dei laghi*. Passa sotto il *Ponte Pietra dell'Olio*, l'antico *Pons Aufidi*, sul quale transitava la via Traiano-Appia che da Benevento conduceva a Taranto, a 19 miglia da Venosa; e scorre alla base delle colline calcaree di Monteverde e sotto i boschi dei monti Melfesi. Forma quindi un magnifico arco di cerchio, al S.E. di Candela, allarga sempre più il suo alveo e riprende la primitiva direzione da occidente ad oriente. In quest'ultimo tratto traversa le campagne che restano sul confine delle tre provincie di Foggia, di Bari e di Potenza, passa al N. di Lavello, dove è valicato dal ponte della nuova via appulo-lucana, e poi ad O. di Canosa, nel campo della famosa battaglia di Canne, e sbocca nell'Adriatico tra Barletta e il lago di Salpi.

L'aspetto di questo fiume ci rivela di primo acchito la sua natura torrenziale; e nelle sue sponde si può leggere la forza erosiva della sua corrente nei giorni delle piene. Questa fisionomia risponde a capello con quella descritta da Orazio, da Strabone, da Silio Italico e da altri. Il primo, nato in Venosa, ossia nella vallata dell'Ofanto, lo dipinge meglio degli altri due e con più vivi colori. Egli ci descrive la forza erosiva della sua corrente e gli effetti della stessa sulle sponde.*¹ In altro punto ci fa sentire le sue acque che si frangono sopra i ciottoli** producendo un rumore che si avverte anche ad un chilometro di distanza. Ma l'epiteto che meglio compete al fiume, e lo caratterizza fra tutti gli altri dell'Italia Meridionale, è il *tauriformis*, che ci rivela le tortuosità del suo letto e le continue deviazioni che la sua corrente subisce nella valle ofantina.**³

Per comodo di esame dividiamo in tre zone il corso del fiume: una superiore dalle sue origini al Ponte Santa Venero; l'altra media da questo punto a Canosa; la terza o

inferiore da Canosa al mare. Nella prima l'alveo dell'Ofanto è ristretto; e se l'è scavato incidendo e limando banchi di arenaria e di calcare durissimo, di schisti galestrini e di alberese. La corrente è tanto rapida da poter muovere dei mulini e da trascinare dei grossi macigni nella sezione più bassa. Nella seconda, o mediana, il fiume corrodendo le falde delle colline argillose di Melfi da un lato, di Ascoli Satriano dall'altro, si è aperto un alveo che in qualche punto è largo dai 600 agli 800 metri. In questo gira con moto serpiginoso il fiume attuale e scalza o riveste coi materiali di deiezione le antiche sponde. Nella terza scorre sopra un piano leggermente inclinato; le sinuosità si moltiplicano e le acque impaludano nei mesi estivi, riproducendo quelli che Silio Italico molto giustamente appellò *Aufida stagna*.

Ho parlato dell'antica sponda dell'Ofanto. E questa si riconosce a prima giunta per la sua forma ed elevazione sul piano del fiume. Difatti muovendo dalla fattoria *Cane-strelle* a quella *Cammarelle* la sponda sinistra è alta da 25 a 30 metri e scende giù quasi a picco. È costituita geologicamente di letti orizzontali e sovrapposti di ghiaia minuta e di ciottoli, intercalati da altri di sabbie e ricoperti dal terreno vegetale nella parte superiore. Essa è lontana 200 a 500 m. dal fiume attuale; ma alla *posta delle Cammarelle* supera i 1000 m. In questo tratto, corrispondente alla zona mediana, la densità della corrente fluviale è massima, e si ha quindi il *maximum* della forza erosiva; le sabbie e i ciottoli ne sono l'indice sicuro. Nella contrada *Pozzo del Barone* ho trovato difatti le sabbie pirosseniche e i ciottoli basaltici del Vulture, lontano più di 30 chilometri; più le arenarie gialle ed il macigno strappati al nucleo appenninico, e i calcari bianchi a nummuliti dei monti fra Lacedonia e Candela e le sabbie argillose delle colline di Ascoli e di Melfi.

L'Ofanto, che d'ordinario scorre tranquillamente, diviene furibondo nei giorni delle piene, e spesso abbandona l'antico suo letto, e come un toro si slancia a vincere le tortuosità del suo alveo e se ne scava uno nuovo, più diritto e più basso della pianura circostante. Di qui l'impossibilità di utilizzare le sue acque per la irrigazione in vantaggio dell'agricoltura.

Un ultimo sguardo sulle condizioni biologiche della valle ofantina. La zona superiore è la meno fertile; nella media circa due terzi delle terre sono abbandonate al pascolo delle mandre nomadi dell'Abruzzo ed un terzo è coltivato esclusivamente a cereali; nella inferiore, ai cereali si associa la vite, e sulle colline adiacenti l'ulivo. Qua e là presso le sponde s'incontrano dei boschetti di quercie, di pioppi, di aceri e di olmi dai tronchi maestosi, come in contrada *Cammarelle*. Ma l'industria torpida di questa vallata è la pastorizia. Sul finire dell'ottobre qui giungono i pastori abruzzesi colle loro mandre di buoi, di bufali e di pecore, e vivono lontani da ogni umano consorzio per circa otto mesi all'anno. I pastori dimorano nelle fattorie e si trattano lautamente; ma i gregari abitano in meschini e sudici tugurii; e la tinta giallo-terrea del volto, il ventre tumido, e l'andamento torpido della persona rivelano il tarlo che li divora, cioè l'aria miasmatica. Si cibano esclusivamente di verdure e di farinacei; di rado vedono la carne e i legumi, e bevono un'acqua ricca di sali calcarei — e forse anche di materie organiche — che deriva dalla filtrazione sotterranea dell'Ofanto. Alcuni sono addetti a guidare e custodire le mandre, ed altri alla fabbricazione del formaggio, che si fa con metodi preistorici in vasti stanzoni affumicati che somigliano alle bolge dan-tesche!

La parte coltivata a cereali della valle ofantina dà in-

*¹ « Dicar qua violens obstrepit Aufidus. »
Carm., lib. III, Od. XXX, 2.

« eo fit
Plenior ut si quos delectet copia justo
Cum ripa simul avulsos ferat Aufidus acer. »
Satir., lib. I, 1, 57.

*² « Longe sonantem natus in Aufidum »
Carm., lib. IV, Od. IX, 2.

*³ « Sic tauriformis volvitur Aufidus
Cum saevit horrendamque cultis
Diluvium meditatur agris. »
Carm., lib. IV, Od. XIII, 25.

vece risultati sorprendenti. Il frumento e l'avena riproducono dalle 20 alle 30 sementi per una. Eppure la rotazione agraria è mal diretta, perchè si fanno succedere per tre anni consecutivi le graminacee, con un quarto di riposo; eppure le arature si fanno ancora coll'aratro di Trittolemo e solo in qualche punto i bufali cominciano a trascinare i nuovi aratri perfezionati.

Quello che più sgomenta in questa valle è però la nudità delle colline adiacenti. Un tempo erano coperte di fitte boscaglie, ed oggi sono coltivate a cereali o abbandonate al pascolo errante. Ciò ha mutato, in meno di un secolo, la climatologia di questa regione, e soprattutto la distribuzione delle acque e la temperatura. Nel solo Melfese torna ad apparire l'ulivo e la vite, ma in proporzioni microscopiche. Nella zona inferiore, e più vicina al mare, l'agricoltura è più inoltrata e meglio intesa. Ma qui mancano le braccia e le macchine e domina invece la proverbiale accidia di grossi proprietari, alcuni dei quali appena conoscono di nome le loro tenute, e si beccano delle pingui rendite, senza punto curarsi di migliorare le condizioni della classe agricola che lavora, suda e muore in quei vastissimi latifondi!

La valle ofantina è una delle *terre promesse* nell'Italia meridionale. Oh, se fosse conosciuta da tutti gli Italiani!

Dev. C. DE GIORGI.

BIBLIOGRAFIA.

GAETANO ZOLESE, *Cenni di Storia patria compilati ad uso delle Scuole Normali e Magistrali d'Italia*. — Tip. del R. Istituto dei Sordo-Muti, Genova, 1879.

Noi non sappiamo dove il signor Zolese inseguì la storia alla gioventù, ma argomentando dal suo libro ne piange il cuore per quei poveri discenti.

Egli insegna la Storia Romana secondo si faceva *temporibus illis*, proprio come se non esistessero, per ricordare soltanto due Manuali, nè il Liddell, nè il Duruy, che, raccogliendo dai migliori, seppero scevrare con critico acume il vero dal falso. Perciò noi vediamo affermate, come storia vera, le note leggende di Orazio Coclite e Muzio Scevola per non dire d'altri. Del resto l'immaginazione trasporta più volte l'A. persino a farci nuovamente rabbrivire allo spettacolo degli « orrendi globi di fiamme uscite di sotterra », e che impedirono la ricostruzione del tempio di Gerusalemme sotto l'impero di Giuliano l'Apollonista.

Nella prima pagina dove ci espone piacevolmente la nascita di Romolo e Remo, e ci dà la peregrina notizia che nella Lupa si deve riconoscere Acca Laurentia, dice a sproposito che Enea fondò in Italia il regno d'Alba. E notiamo che il Troiano viene sì nella penisola, ma l'A. non si piglia già la pena di accennarci, neppure brevemente, se e come questa Italia esisteva geograficamente e storicamente. Che cosa sia poi avvenuto nel lasso di tempo che passa dalla morte di Numa, al quale si consacrano otto righe, fino al regno di Tarquinio il Superbo non dobbiamo saperlo, giacchè l'A. non ne dice verbo. Le saranno forse inezie! E così dicasi di quell'altro *piccolo* periodo storico che dalla morte del Superbo si estende fino alla venuta dei Galli e a Furio Camillo, del quale ben ci narra la postuma storiella della vittoria di Pesaro.

Di questo passo seguita fino alla caduta dell'impero, così che i *tempi antichi* sono racchiusi in venticinque pagine e mezzo ben *interlineate*, e coi vari capitoli abbondantemente *spazieggianti*.

Diciamo subito che anche il *Medio-Evo* sta tutto in cinquantasette pagine; e lasciando stare che oggimai è constatata pedantesca la divisione a tempo fisso delle due età, senza tener conto del periodo di dissolvimento preparato

innanzi al regno di Odoacre e Teodorico e seguito per buon tratto anche dopo la venuta del primo, siamo costretti a confessare che la compilazione anche di questa parte corre sulle orme della prima. Il nostro A. continua a credere alle donazioni fatte dai Carolingi ai papi, e data con doppio errore il dominio temporale dei papi dal 753 quando Pipino « allontanò i Longobardi da Roma e la donò formalmente alla Chiesa. » E dopo averci esposta in modo affatto incompiuto ed inintelligibile la genesi e lo stabilimento del feudalesimo in Italia, ribatte il chiodo dicendo: Carlo Magno « erede dello spirito religioso del padre largheggiò non men di Pipino in donazioni colla Santa Sede. »

Non avendo un chiaro concetto delle cagioni onde mosse la lotta fra la Chiesa e l'Impero, sentenza a suo modo sulla grave faccenda delle *Investiture*; e mostrando non conoscere il nesso dei fatti e la cronologia, pone la ricordata contesa innanzi alla origine dei Comuni, incastrandovi in mezzo un capitoletto sopra Goffredo e le Crociate. Più avanti troviamo un capitolo sopra S. Francesco d'Assisi che potrà stare benissimo, col suo stile da catechismo, negli *Annali Francescani*, ma non crediamo debba entrare nella storia politica e molto meno in un compendio. Forse egli ce lo ha voluto dare in compenso delle molte cose rimastegli nella penna; le quali se si dovessero tutte noverare si trapasserebbe il segno impostoci.

I medesimi appunti fin qui fatti sono da ripetersi laddove discorre dei tempi moderni, senza tener conto di una strana confusione che si manifesta in tutto il libro, tantochè una gran parte dei brevi capitoli onde è diviso non hanno legame. Si cerca invano un cenno sul pontificato di Alessandro VI, e sopra il Savonarola. Si giustifica Leone X pel traffico delle indulgenze, e si dà addosso naturalmente a Lutero e alla Riforma. Si giudica in un modo nuovo del Concilio di Trento, e quasi quasi si difende l'Inquisizione contro Galileo. Secondo queste norme è facile intendere che cosa dica l'A. della rivoluzione francese e delle conseguenze che ne derivarono; e dopo aver data una grande incensata a Pio IX per i fatti del 1847-48, senza dire però l'altra brutta parte che egli vi rappresentò, si narrano alla meglio gli ultimi avvenimenti e la costituzione dell'unità d'Italia nel 1870, non senza accennare che il gran Re Vittorio Emanuele moriva benedetto dal *Magnanimo* Pio IX, quasi volendoci dire che in quell'ora estrema il Pontefice volle perdonare ad un morente il peccato di avergli tolto la sovranità temporale.

Quanti siano gli errori, e qual sia lo spirito di questo libro apparisce manifesto dal fin qui detto, ond'è da deplorarsi che nelle scuole d'Italia insegnino siffatti professori e s'introducano questi libri.

ZANINO VOLTA, *Appressamento della morte*, Cantica inedita di Giacomo Leopardi. — Milano, Hoepli, 1880.

La pubblicazione di questa Cantica era aspettata con premura da' molti studiosi delle cose leopardiane, da' moltissimi ammiratori del grande poeta. Il signor Volta, che ebbe la fortuna di scoprirla, non ha risparmiato cure perchè l'edizione riuscisse degna di colui che, servendosi della frase di Pietro Giordani, egli chiama: il maggiore e il più sfortunato ingegno italiano de' nostri tempi. Ma con tutta la riconoscenza ch'egli s'è meritata, non riuscirà — crediamo — a procurar molte lodi alla troppo diffusa introduzione. Infatti, pochi o nessuno giudicherà utile, e tanto meno necessaria la minutissima esposizione (pag. 6-40) di quei versi, che tutti vorranno legger subito, saltando a piè pari la prosa dell'editore. Nè occorreva lungo discorso a giustificare, per non dir a scusare la pubblicazione (p. 77 e seg.), potendosi oramai contare su le dita coloro i quali non ammettono che il Leopardi si debba, per dirla col

Chiariui, « come nella vita privata, così nelle opere dell'ingegno mostrar tutto intero a tutti, senza infingimenti, senza paure. »

Con ciò non vogliam dire l'introduzione del sig. Volta non contenga parti veramente importanti ed utili. Anzi, ha fatto benissimo a provare l'autenticità della Cantica, ad esporre la storia di essa, a notare quali errori de' biografi e de' critici saranno confutati dal testo medesimo della composizione. Sembra ormai certo che questa rimonti al 1816; certissimo, poi, che non sia punto « la storia non che il lamento d'un amore infelice, » come fu creduto (p. 88). Nè hanno relazione con essa, secondo supponeva qualcuno, le terzine intitolate *Il primo amore ed Elegia* (p. 92).

Del valore intrinseco della Cantica, del posto che le spetta nella serie delle poesie di Giacomo Leopardi, degl' indizi che offre riguardo allo svolgimento del pensiero suo, non è questo il momento di parlare. Ci limiteremo a far sapere ai nostri lettori che l'*Appressamento della morte* è diviso in cinque canti, in terza rima, ed ha forma di *visione*. L'Angelo Custode mostra al poeta Amore, Avarizia, Errore, Guerra, Tirannia, co' loro seguaci, quindi l'Oblio, e infine il Paradiso: lasciandolo, gli annunzia prossima la morte. Tale annunzio non è accolto senza rinerescimento; il poeta si duole di dover perdere la vita in giovane età, di dovere rinunciare alle speranze di lieto avvenire, di fama, di gloria; ma finisce col rassegnarsi ai voleri divini e col raccomandarsi alla Vergine, a Dio.

ANTONIO BRIGNONE, *Piano graduale di riforme nei poteri legislativo ed esecutivo a soluzione della questione sociale in Italia*. — Roma, Tipografia Voghera, 1880.

Il libro del tenente-generale Brignone fu ispirato — curiosa ispirazione — dall'attentato contro S. M. il Re, in Napoli. Quel malvagio tentativo ha indotto l'egregio uomo a pensare che vere cause di malcontento debbono esistere in Italia, e, animato dal desiderio di giovare al paese, ha dettato un piano graduale di riforme le quali, secondo lui, contenterebbero le popolazioni acquietandole in uno straordinario benessere. Questo compito è nobilissimo certo, nè ci meravigliamo ne sia sorto il concetto nella mente di un soldato; ma ci duole dover soggiungere subito che le proposte riforme sono, tranne pochissime, o strane o inattuabili, e di molte ci rimane atrocissimo il dubbio se, anche effettuate, potrebbero davvero regalare al popolo italiano quella felicità ineffabile che l'A. si ripromette.

Il generale Brignone chiede: la moralizzazione degli animi e dei cuori; la istruzione popolare; la soddisfazione delle più importanti e legittime aspirazioni dei cittadini a tutela dei loro imprescrittibili diritti. Per raggiungere il primo risultato egli vuole libertà assoluta per l'insegnamento clericale; per l'istruzione, propone l'impianto di scuole professionali e di scuole agrarie; per soddisfare i desideri del popolo, propugna una serie di miglioramenti in tutti i pubblici servizi. Contro la teoria dell'assoluta libertà del clero nell'insegnamento stanno ragioni così note e potenti che crediamo inutile fermarci a confutarla; le scuole professionali e le scuole agrarie, se non raggiungono ancora tutto il loro scopo, esistono però in molti luoghi e si cerca di aumentarne il numero secondo le risorse dei municipi; rimangono le riforme e queste esamineremo brevemente.

Per il potere legislativo, l'A. vuole che ad ogni rinnovazione della Camera, la nuova assemblea risulti composta per due terzi di membri non appartenenti alla passata legislatura, il che equivale a menomare la libertà del voto; le sessioni annuali del Parlamento limitate a 5 mesi; e il deputato dopo cinque legislature, costretto a passare in

Senato, imperocchè egli dice, « se anche il paese si priverà dell'opera di un illustre uomo di Stato, potrà però risparmiare l'ingegno il quale si logorerebbe nelle lotte parlamentari. »

Per il potere esecutivo, il generale Brignone domanda che l'istruzione obbligatoria passi al ministero dell'interno, siccome quello che ha più interesse a che il popolo, istruendosi, migliori e i reati diminuiscano. Il ministero di pubblica istruzione, egli dice, non ha nessuno interesse perchè il popolo s'istruisca. Con questo concetto si può proporre addirittura che le università, i licei, i ginnasi passino al ministero delle finanze, poichè nessun ministero ha più di questo interesse a che medici, professori, ingegneri, si facciano un'agiata posizione sociale onde poterli tassare a più larga base. Negli affari esteri chiede che l'Italia propugni l'abolizione del diritto di conquista, l'applicazione più estesa delle istituzioni monarchico-costituzionali e il principio del non intervento. In questo modo, p. e., si chiederà premurosamente alla Francia di ricostituirsi in monarchia e se i Francesi ci rispondono ridendoci sulla faccia, staremo zitti e quieti e amici più di prima. Negl'interni, chiede che il numero delle provincie sia portato a 100 abolendo molti circondari. Nella marina, chiede che le scuole di nautica passino al ministero della pubblica istruzione, con quanto gusto dell'on. De Sanctis trasformato in nautico, non sappiamo. Nelle finanze, poi, vuole abolite: la fondiaria, la tassa sui fabbricati, la ricchezza mobile, il dazio-consumo, il macinato, il lotto, il sale; una bellezza di 600 milioni ch'egli propone di sostituire col prodotto di un'imposta unica di sua particolare invenzione. Basti il dire che criterio direttivo di questa imposta sarebbe la grandezza dell'appartamento abitato dal contribuente, calcolata in metri cubi, giacchè egli dice « un individuo con 2000 lire di rendita occuperà appena 4 o 5 camere mentre colui che ne ha 15,000 ne abiterà 15 o 20. » Dunque si misurino i metri cubi per l'aliquota e tutto è fatto. A noi sembra che tale innovazione, attuata, non possa scompagnarsi da una legge la quale imponga ad ogni cittadino di abitare un appartamento i cui metri cubi di spazio sieno in proporzione diretta colle sue rendite.

E nella guerra? Qui dove la competenza del general Brignone sarebbe incontestabile, egli si limita a trattare una sola questione: quella dell'avanzamento degli ufficiali, come se nell'esercito non ci fosse bisogno di altre riforme ugualmente importanti. L'A. rompe una lancia in favore dell'anzianità contro il sistema della scelta, dimenticando che se l'anzianità ha sacrosanti diritti, è alla scelta che dobbiamo i forti studi dei giovani ufficiali, è alla scelta che dobbiamo la tanto accresciuta cultura dell'esercito; e che la scelta, ben regolata e determinata, è fino a un certo punto indispensabile.

In sostanza, il generale Brignone, mosso da lodevole e patriottico pensiero, ha voluto affrontare troppo facilmente un problema colossale; e all'opera furono impari le forze. Ci dia l'egregio generale un libro in cui si passino piuttosto in rassegna le riforme necessarie nel ministero della guerra. L'autorità del suo nome e del suo grado, la sua esperienza potrebbero rendere quel libro utilissimo.

A. WAGNER, *Finanzwissenschaft*; 2 Theil, *Allgemeine Steuerlehre*, Leipzig u. Heidelberg, 1880, C. F. Winter.

Questo volume, di cui attendevamo con vivo desiderio la pubblicazione, forma insieme con un altro fascicolo, stampato precedentemente (1878), la seconda parte di un trattato di scienza delle finanze, che il prof. Wagner ha intrapreso di compiere con larghezza di vedute e vastità di dottrina. Nella prima parte, pubblicata nel 1873 e rifatta

intieramente nel 1877, trattò dei principi generali della nanza e del demanio in ispecie; cominciò la seconda parte, parlando delle tasse propriamente dette (Gebühren); ed ora ci dà una larga esposizione della *teoria generale delle imposte*. È un argomento che ha grande importanza scientifica e svariate attinenze col diritto pubblico, colla economia sociale e colla storia; e che il Wagner, profittando di ciò che vi hanno scritto i migliori teorici finanziari della Germania, il Rau, l'Hock e lo Stein, approfondisce ed espone in forma sistematica, ampia e talora originale.

Premessi alcuni cenni sulla nomenclatura scientifica e fatte parecchie considerazioni intorno al significato e al valore dei termini adoperati e dei concetti espressi nella teoria e nella pratica, si fa a trattare l'intera materia, dividendola nelle quattro parti seguenti: 1. ragione, essenza e svolgimento dell'imposta; 2. principii fondamentali dell'imposta; 3. sistema tributario, elementi diversi e loro svolgimento; 4. principii generali dell'amministrazione finanziaria in fatto di tributi. Ciascuna di queste parti è svolta con larghezza sufficiente e in tutte le sue relazioni economiche, politiche e storiche. E l'opera nel suo complesso è certamente per ordine, vastità di concepimento, copia di dottrine e di fatti, ed esposizione elaborata chiara e connessa una delle più forti e importanti che si sian pubblicate negli ultimi tempi in Germania. Ma poichè non ci è qui dato di seguire l'A. in tutti i particolari del suo lavoro e di esporre l'ordine intiero delle sue idee, ci limitiamo a fare brevi osservazioni sopra i punti più rilevanti.

La teoria generale delle imposte deve « descrivere fondo » all'intiero sistema tributario, stabilirne i principii direttivi, distinguerne le parti componenti e le loro relazioni reciproche e determinarne le leggi di svolgimento; mentre alla dottrina speciale rimane il compito di discutere le quistioni relative all'ordinamento delle singole imposte, le quistioni particolari, d'indole teorico-pratica, o, come dicesi, tecnica. Con questo criterio il Wagner conduce la sua trattazione. E dapprima parla dell'imposta in sè stessa, in generale e nelle sue attinenze coll'ordine economico e politico della società e nel suo svolgimento storico, cioè dell'imposta come fenomeno del sistema attuale di economia ed elemento della vita multiforme del popolo, come istituzione pubblica e categoria storica. Il concetto è profondo, ricco di particolari e di rapporti molteplici e conforme ai più recenti risultati della scienza, quantunque in alcuni punti risenta troppo gl'influssi di certe idee preconcepite dell'A. sull'ordinamento economico, ch'egli fa dipendere esclusivamente dal diritto positivo e dalla legge.

Indi svolge largamente i principii finanziari, economici e giuridici, che devono regolare l'imposta nella sua pratica attuazione; discute a fondo l'ardua quistione dell'incidenza (o ripercussione), e stabilisce le norme dell'equa ripartizione dei carichi pubblici. L'A. sostiene il principio della *capacità contributiva* (Leistungsfähigkeit), come misura di riparto, inteso però nel senso *politico-sociale*, non già nel puro significato finanziario; e propugna quindi la ragione progressiva e la diversificazione dei redditi (*discrimination*), nell'intento di aggravare relativamente di più le classi dei possidenti, in ispecie fondiari e di conseguire una migliore distribuzione delle ricchezze. Se non che quivi non ha dato alle sue conclusioni una solida base, perchè invece di discutere con rigore scientifico gli argomenti che si adducono pro e contro la progressività e proporzionalità dell'imposta e considerare il quesito sotto gli aspetti diversi, espone le sue idee in forma quasi dommatica; ed inoltre è caduto nell'equivoco di scambiare sovente il criterio della capacità contributiva con quello alquanto diverso della *eguaglianza di sacrificio*. Quanto al rimanente, è assai pregevole questa

ampia e ordinata esposizione della dottrina relativa ai principii fondamentali dell'imposta, e trova pochi riscontri nella letteratura finanziaria degli altri stati.

Nella terza parte consecutiva del libro, ch'è le più importante e originale, l'A. applica i principii già stabiliti al sistema tributario, considerato nei suoi elementi essenziali e nella sua piena realtà. Esamina a parte a parte le diverse specie d'imposte che lo compongono, ne segue lo svolgimento storico, e il processo di formazione e ne determina l'importanza relativa. La concezione sintetica vasta e l'acuto giudizio del Wagner si dimostrano quivi in splendida forma. Il sistema tributario appare sotto una nuova luce nella pienezza dell'essere suo, come un organismo politico e sociale, che va formandosi nella storia a mano a mano di parti varie e molteplici e diviene sempre più complesso a misura che si accrescono i bisogni dello Stato e si svolge la vita economica del popolo. L'esame che l'A. fa di queste parti e delle loro attinenze è ampio e profondo. Solo, a parer nostro, può dirsi manchevole nei riscontri storici, nell'assegnare il significato preciso e il valore relativo alle singole forme d'imposizione o nello spiegare il modo com'esse storicamente si coordinino. La legge ch'ei chiama di specializzazione (Gesetz der Differenzierung des Steuersystems) non è abbastanza illustrata, massime per ciò che riguarda l'ordinamento delle imposte dirette.

Nell'ultima parte sono esposte le norme relative alla percezione dei tributi, e trattate le quistioni di ordine amministrativo e fiscale. Vi si riscontrano gli stessi pregi delle altre parti, larghezza di esposizione, ordine sistematico, e criteri netti e connessi.

NOTIZIE.

— Alfredo Reumont, per festeggiare l'80° anniversario di Carlo Withe, ha pubblicato il 1° luglio 1880 (Aachen, tip. Palm) una breve raccolta di *Italianische Sonette*, cioè di sonetti di autori italiani, da lui tradotti in tedesco. Sono 29, da Dante al Carducci, e vi sta innanzi un sonetto proemiale del traduttore, che si sottoscrive *Italius Lemniacus*.

— L'editore A. Morano prepara per la pubblicazione il secondo volume degli *Scritti Vari* di Luigi Settembrini. Sappiamo che probabilmente vi sarà contenuta anche la celebre *Protesta*.

— Il signor Luigi Fagan, al quale si deve l'importante volume di *Lettere d'illustri italiani ad A. Panizzi*, sta lavorando ad un'ampia biografia dello stesso Panizzi, specialmente dal punto di vista politico.

— A Napoli si è intrapresa la pubblicazione d'una serie di manuali popolari, simile a quella di U. Hoepli. Tra i libri promessi ci è uno intitolato: *La Logica di Mill ad uso delle scuole* (trad. dall'inglese). — L'editore è E. Dotken.

— Il secondo volume della *Storia del pensiero romano* di Antonio Mirabelli uscirà nel mese di novembre. Tutta l'opera sarà in quattro volumi.

— È in corso di stampa un libro di Giovanni Paolo Richter sulle *Opere letterarie di Lionardo da Vinci* scritto in inglese. Esso darà una copia del testo originale del Trattato della Pittura contenente molti capitoli che non si trovano nelle edizioni usuali; poi i progetti di Lionardo per le sue opere d'arte, ricordi sulla sua vita e sui suoi contemporanei ed altre cose inedite. (The Athenæum)

— Carlo Eliot Norton ha terminato ultimamente una nuova opera intitolata: *Studi storici sulla costruzione delle chiese nel medio evo* (Venezia, Siena, Firenze). Il libro già sotto i torchi sarà pubblicato contemporaneamente a Nuova York e a Londra. (The Athenæum)

— In Australia sono stati scoperti ricchi strati d'oro nel distretto di Bathurst vicino a Fuona e sul fiume di Margaret.

(Nature)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1880. — Tipografia BARRETTA.

RIVISTE BELGHE.

REVUE DE BELGIQUE. — 15 LUGLIO.

Les caisses de prévoyance pour ouvriers mineurs di L. RIVELAIN. — L'A. espone notizie raccolte, nell'esercizio della sua professione d'ingegnere, intorno a queste casse, circa le quali tanti lagni si levarono.

Una quarantina d'anni fa, dopo due deplorabili catastrofi avvenute nella provincia di Liegi, nelle quali perirono centoquindici operai, si cominciarono a istituire, a proposta del ministro dei lavori pubblici, sig. Nothomb, queste casse di previdenza; e nel 1868 il sig. Visschers otteneva che si desse loro la personalità civile. Divennero quindi in seguito istituzioni quasi ufficiali e obbligatorie. Avverte che bisogna distinguere le casse di previdenza, le casse particolari di soccorso e le casse mediche. Non parla che delle due prime.

Circa le casse di previdenza ne giudica dal regolamento di quella di Charleroi che si scosta ben poco da quelli delle altre. Nota subito come (art. 6) la cassa di previdenza riceva da ciascuno stabilimento una somma pagata per metà dagli operai con ritenute sui salari, e per l'altra metà da chi fa scavar la miniera. Ma poi la Commissione che amministra la cassa (art. 8) è nominata dall'assemblea, della quale fanno parte solamente i padroni, e in essa vi sono bensì dei membri presi fra gli operai, ma sempre in grande minoranza. La sproporzione può spiegarsi come un compenso ai padroni che pagano un contributo mentre non ricevono nulla, poichè la pensione si dà soltanto agli operai. Ma, secondo l'A., i padroni dovrebbero tenersi compensati dall'abbassamento dei salari, che le migliori condizioni di vita dell'operaio debbono portare. In ogni caso non si può negare agli operai il diritto di amministrare i loro denari. Se essi accoglievano male l'istituzione di queste casse, si è appunto perchè non vedevano in esse garantito il promesso beneficio. È bensì vero che i delegati scelti fra gli operai sono in una minoranza rispettabile, ma la loro rappresentanza in generale è illusoria, talvolta affatto nulla. Eccetto il regolamento di Charleroi, niuno ammette a delegati i veri e semplici operai: si esigono in generale i capi-operai almeno; quindi in generale la rappresentanza degli operai non ha indipendenza; i delegati sono per lo più creature dei padroni. Presso certe casse si finì per farne senza. E recentemente accadde che i rappresentanti operai, invitati dai rappresentanti scavatori nuovamente eletti a intervenire, non sapevano che pesci si pigliare, e finirono per dare procura ai loro direttori.

Da questa ingiustizia derivano più mali. Così costituite le Casse che vorrebbero combattere la imprevidenza negli operai, invece ve li avvezzano: perchè d'ordinario essi non conoscono la Cassa e credono che la ritenuta vada nella borsa dei padroni: se conoscono la Cassa, diffidano dell'amministrazione di essa, che dovrebbe essere al disopra d'ogni loro sospetto; nè la diffidenza è sempre infondata, perchè mancando un serio sindacato accadono, com'è naturale, abusi. Il modo poi in cui si danno le pensioni è deplorabile. Le domande debbono essere accompagnate dal parere del capo dello stabilimento; se passano per sua mano egli ve lo aggiunge; se qualcuno le manda direttamente, la Commissione domanda lei il parere. Guai quindi a quegli operai che siano in urto con il capo o con il medico! Due sole Casse ammettono il *diritto* alla pensione. Presso le altre la Commissione può accordare la pensione sotto certe condizioni. L'operaio sa d'essere in balia della Commissione e del capo: quindi non domanda, supplica; e ascrive a incuria anche i ritardi necessari; umiltà o sollecitazioni da una parte: arroganza e noncuranza dall'altra. Vi sono eccezioni, ma esse vanno scemando.

Gli operai si lagnano della tenuità delle pensioni: il fatto è vero; ma non basta ciò perchè la lagnanza sia giusta. L'A. si limita a vedere se i membri delle Commissioni amministrative sono stati amministratori prudenti e disinteressati.

Le Casse di previdenza, erano state istituite per sovvenire alle disgrazie tanto frequenti nelle miniere. Più volte si dichiarò ufficialmente che non erano Casse di ritiro per la vecchiaia. Ma una consuetudine contraria invalse a poco a poco, cosicchè nel 76 le pensioni per i vecchi operai, i malati e le vedove loro assorbivano un terzo del fondo per le pensioni. Ma ne seguì che le Casse, pur dovendo ridurre le già meschine pensioni degli operai feriti, ne soffersero, in parte almeno, dei disavanzi rilevanti; e taluna cammina verso il fallimento. Evvi qui per parte degli amministratori un semplice eccesso di generosità? No. C'è lo studio dei padroni di liberarsi in bel modo dagli operai vecchi; tanto è vero che i vari stabilimenti si limitano a vicenda l'esercizio di questo diritto di dar pensione, e che quando uno stabilimento non ha operai aventi titolo alla pensione, ne inventa. Accade che si accordano pensioni a operai ancora in attività, e allora il padrone intasca tutte le rate della pensione. Sono certamente questi abusi che hanno almeno contribuito in gran parte a fare scemare le pensioni dei feriti; l'operaio mutilato che nel 1841 aveva 69 centesimi di pensione al giorno, nel 1880 non ne ha più che 50; ciò che, attese le mutate condizioni di esistenza, è quasi una diminuzione della metà.

L'A. termina il suo discorso intorno alle Casse di previdenza notando certe disposizioni, a suo avviso bizzarre: la perdita della pensione per pena criminale, la sospensione di essa durante una pena correzionale e la rinvocabilità della pensione per la condotta notoriamente cattiva del titolare. Queste privazioni sono ingiuste trattandosi di pensione formata in parte con contribuzioni obbligatorie dell'operaio stesso. È poi negata la pensione all'operaio che si ferisce volontariamente; quasi che si temesse che qualcuno si ferisse per godere quella miserabile pensione. È negata ancora la pensione all'operaio ferito per sua imprudenza o errore grossolano; chè, se è morto per tale cagione, si nega la pensione, con una giustizia veramente inesplicabile, alla vedova e agli orfani.

Le Casse particolari di soccorso dovrebbero essere le ausiliarie delle Casse di previdenza e dare soccorsi agli operai feriti, mentre attendono la pensione. In virtù di un decreto reale i regolamenti di esse dovrebbero essere a disposizione degli operai. Ma questi regolamenti all'A. non venne fatto di trovarli. In generale a formare il fondo di queste Casse gli operai concorrono per la massima parte; in due soli luoghi i padroni sovengono efficacemente le Casse di soccorso. Eppure gli operai non hanno neanche un posto nell'amministrazione di queste Casse. E l'amministrazione cammina male. Manca perfino l'uniformità e la regola nei sussidi, i quali, a sentire gli impiegati, si danno maggiori o minori secondochè la Cassa è in migliori o peggiori condizioni. Si ritrovano poi nei rendiconti spese non giustificate.

Il rimedio che l'A. suggerisce è di preparare l'abdicazione dei padroni dall'amministrazione della Cassa, dando intanto agli operai rappresentanza effettiva eguale a quella dei padroni; accenna ai particolari di attuazione di tale rappresentanza, la quale avrebbe per base che gli operai delegati all'amministrazione fossero nominati dagli operai stessi e non dai padroni, come avvenne fin qui. Poi i commissari-operai delle singole casse particolari di soccorso, riuniti in un capoluogo di distretto formerebbero un secondo grado gli elettori per delegare gli operai alla cassa comune di previdenza.